

Il Sussidiario

Settembre 2021

Sommario

1. Capasa Valerio: SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria (01.09.2021)
2. Monda Alessandra: SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti (02.09.2021)
3. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid (03.09.2021)
4. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare (06.09.2021)
5. Paggi Raffaella: SCUOLA/ L'ora di lezione, trovare l'infinito in ogni pezzo di "materia" (07.09.2021)
6. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Chat, consigli di classe e quella felicità di cui non si sente più il bisogno (08.09.2021)
7. Sempio Diego: SCUOLA/ Ragazzi demotivati e prof scettici, guardate e ascoltate la Moldava (09.09.2021)
8. Zamboli Filomena: SCUOLA/ Com'è bello accogliere nella "realtà" chi esce da uno schermo (10.09.2021)
9. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ "Blended": sta nel whisky il segreto della (nuova) didattica? (13.09.2021)
10. Prando Riccardo: SCUOLA/ Dietro mascherine, dad e green pass il buco nero dell'educazione (14.09.2021)
11. Laurentano Gianfranco: SCUOLA/ "Dei giovani non si parla più, sostituiti da paura e burocrazia" (15.09.2021)
12. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Una strategia per migliorare i sufficienti e salvare i migliori (16.09.2021)
13. Bianchini Sergio: SCUOLA, DISTANZIAMENTO E TRASPORTI/ Classi divise e ore più brevi: la soluzione c'è (17.09.2021)
14. Urbinati Carla: SCUOLA/ Sportello psicologico o educazione al pensieroso? (20.09.2021)
15. Artini Alessandro: SCUOLA E DAD/ I fatti che stanno smontando la retorica del "tutti in presenza" (21.09.2021)
16. Ammaniti/Verniglia: SCUOLA/ Giovani, Dad e tecnologia: una proposta per rispondere a disagio e stress (22.09.2021)
17. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Studenti e prof, lo sguardo di Edith Bruck per riscoprire le cose (23.09.2021)
18. Vagnoli Valerio: SCUOLA/ Quando il docente di sostegno diventa "complice" del bullo (24.09.2021)
- 19.

1. SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria

01.09.2021 - Valerio Capasa

Non ci vuole Nostradamus per sentire puzza di Dad per il terzo anno. Chi chiude e riapre la scuola "in sicurezza" vuole solo la fine di una generazione

Abbiamo capito, siete come quei genitori che stanno sempre a promettere: "se fate i bravi, vi compriamo il gelato". E lo sanno tutti che non lo compreranno mai: vogliono soltanto tenere buoni i figli. "Se fate i bravi, apriremo le scuole": se rispetteremo il lockdown, se faremo la prima dose, meglio se facciamo anche la seconda, forse la terza, così non ci infettiamo... no ci infettiamo lo stesso ma almeno non contagiamo... no ci infettiamo e contagiamo... appena finisce la variante brasiliana... no è arrivata la delta... se avremo raggiunto l'immunità di gregge... ah no non si raggiunge... se nelle aule staremo distanziati... ah no non si può fare, non c'è più bisogno... se avremo impianti di aerazione... mancano i fondi, tenete le finestre aperte anche se nevicano... se faremo il sierologico no il molecolare va bene anche il salivare... AstraZeneca è sicuro... forse no... solo dai 40 anni... facciamo dai 50... però solo ai maschi e magari a giorni alterni...

Non ci vuole Nostradamus per sentire **puzza di Dad per il terzo anno**. "Sarà capitato anche a voi di avere una musica in testa, sentire una specie di orchestra suonare suonare suonare Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom". E sarà caccia all'untore, a quel misero 2-3% di insegnanti che, nell'impossibilità che la legge li obblighi al vaccino, non resta che bullizzare in forza di un gregge che ha trovato un pretesto in più per sentirsi con la coscienza a posto e straparlarne sui social e sotto gli ombrelloni ("si sa che la gente dà buoni consigli se non può più dare cattivo esempio").

Ascoltate un attimo: qui c'è qualcuno che al gelato ci tiene ancora. Chiaramente non è la vostra priorità, **della scuola non ve ne importa un fico secco**. Ma io non so con quale faccia potrò – in Dad o in Did o dove diavolo sarò – parlare di poesia se è conclamato che, per tutto il mondo, le questioni che contano sono ben altre. Il "male di vivere" di Montale, la "felicità" di Leopardi, il "paradiso" di Dante... macché! **Ce l'hai il green pass?** E la "fragilità" degli uomini che si scoprono "fratelli" di Ungaretti... che ce ne importa? **Distanziamento!**

Ragazzi miei, io ve li insegno pure Petrarca, Seneca e Pasolini, ma è chiaro a tutti che si trastullano con problemi un po' secondari. Le cose serie sono i trasporti, chi paga i tamponi ai no vax, quale piattaforma debba controllare ogni santo giorno se veramente abbiamo il green pass, la curva dei contagi che ha dato appuntamento a ottobre, puntuale dopo la riapertura

delle scuole, per risalire e scatenare il panico. "Quando c'è la salute c'è tutto": chissà quali fandonie superflue rincorrevano quegli incoscienti di Pirandello, Foscolo e Lucrezio...

Vivo in Puglia, **la patria dei 100 e lode e dei flop Invalsi**, dei 18 giorni di scuola in 18 mesi, dove il turismo anche quest'estate ha stracciato i record, su qualsiasi spiaggia si è verificato un assembramento che neanche durante il bagno sacro nel Gange, per non parlare di strade, ristoranti, alberghi, aeroporti, centri vaccinali, compleanni, festini vari. Qui gli adolescenti si sono passati le bottiglie di alcolici di bocca in bocca, hanno viaggiato su qualsiasi mezzo di trasporto e hanno avuto incontri ravvicinati del terzo, del quarto e del quinto tipo con qualunque sconosciuto. Adesso che ricomincia la scuola, non tornate a imbonirci raccomandandoci "una vita da malati per morire da sani" (Enzo Jannacci, che era medico, prendeva in giro queste fissazioni già parecchi anni fa).

Dal momento che da un anno e mezzo **non avete idea di che pesci prendere** e governate da dilettanti allo sbaraglio, facciamo così, che mi sembra un po' più ragionevole: finitela di farneticare sull'aumento degli spazi, perché gli edifici sono quelli, le "classi pollaio" non si possono smembrare e buonanotte; all'aria questi tavoli di sapientoni che da un anno e mezzo millantano di affrontare il nodo dei trasporti ma non sono in grado di aggiungere un pullman in più (anche perché i bambini non è che prendano tutti questi treni per andare alle elementari, e ai nonni presso cui fanno la Dad sono spesso loro a trasmettere il Covid che i genitori portano a casa dal lavoro: i genitori che il lavoro non l'hanno perso, s'intende).

La mia proposta è semplicissima: andiamo avanti alla carlona, per favore. Prendete una decisione saggia, la stessa su cui non sognereste nemmeno di avere mezzo dubbio a proposito di supermercati, giornali, estetiste e tutti quelli che ritenete servizi prioritari. La scuola è una priorità. Ergo: si torni a scuola al 100%, tutti vaccinati o anche no, distanziati o anche no, ma si torni punto e basta. Poi, se siete in grado, trovate la quadra; altrimenti andiamo avanti senza aspettare Godot.

La salute non è tutto. Deve esistere qualche ragione per alzarsi al mattino, per rischiare, ma non può scoprirla chi si è rammollito perché un rifugio comodo ha surrogato il rapporto con la realtà. Bando agli alibi: "quello che ci manca si chiama desiderio", canta Gaber, ed è questo desiderio di ricominciare che brucia ancora in qualcuno di noi.

A voi manca la più pallida consapevolezza del senso della scuola. Un anno e mezzo di apprendimenti in frantumi sono l'ultimo dei disastri, tanto chi ha *illo tempore* frequentato in presenza sta vincendo l'oro olimpico dell'incapacità. Teniamo le scuole aperte e speriamo che Dio ce la mandi buona. Vi assicuro, è un criterio mille volte più concreto delle fandonie con cui cercate di non ammettere che annaspate in un oceano di nebbia. Quando un ragazzo in una classe risulterà positivo, ce ne faremo una ragione (oltre che una settimana di Dad), come quando uno si frattura il braccio e un'altra si becca la varicella. Quello che invece è inaccettabile è che così tanti ragazzi, proprio nell'impero dell'universale filantropica preoccupazione per la salute planetaria, non vadano più a scuola, siano ingrassati di dieci chili, abbiano perso tre gradi per occhio, non riescano più a leggere un libro, abbiano sviluppato disturbi dell'attenzione, siano depressi, non vogliano uscire più di casa, si siano buttati dall'ottavo piano. A voi cosa importa di questi invisibili? Non sono mica positivi.

"Chiedo scusa se parlo di Maria", cantava Gaber mentre tutti bofonchiavano di Vietnam; "ci son troppe cose che sembrano più importanti", d'accordo, questioni economiche e responsabilità giuridiche e nodi gestionali e indici Rt: eppure solo se faremo i conti con "Maria", cioè con un ragazzo concreto, capiremo "esattamente la realtà". Voi parlate di un sacco di roba, ma non **di Giorgia, di Paolo, di Rossana**. Perciò non capite niente di scuola né di Covid. Voi non amate nessuno.

Quest'estate mi è capitato di attraversare l'Italia dal Salento alle Dolomiti per andare a parlare un'ora di un poeta e poi tornare indietro, nel giro di ventiquattr'ore: ne è valsa la pena, perché una piattaforma digitale non mi darà mai gli occhi gonfi di commozione di certi ragazzi, così come la PlayStation non è una partita di calcetto. Lo so, per voi sono chiacchiere da poeti, sovrastrutture.

Facciamo un patto, ora che rientrate dalle vostre vacanze affollate: compriamo 'sto benedetto gelato! Aprite le scuole una volta per tutte e lasciatele aperte, come resterà aperto il panificio, a meno che non vogliate avere figli negativi ma allo sbando. Poi, quando la pandemia sarà alle spalle, chiudetele per sempre, tanto ci avete pascolato dentro una vita intera e non (vi) sono servite a nulla.

2. SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti

02.09.2021 - Alessandra Monda

Solo le scuole possono tradurre le indicazioni che emergono dai loro dati Invalsi in azioni di miglioramento dei propri studenti

Il rapporto Invalsi 2021 sulle competenze degli studenti in italiano, matematica e inglese ha avuto una larga e insolita eco mediatica.

Da più di un decennio l'istituto pubblica annualmente un rapporto che illustra i risultati della rilevazione annuale e tale rapporto è destinato alle scuole, ai decisori politici, alle famiglie e all'opinione pubblica in generale per indurre una riflessione sull'efficacia del sistema scolastico del nostro paese e promuovere azioni di sviluppo e miglioramento.

In tutti questi anni mai c'è stata un riflessione così ad ampio raggio come ora. Viene evidenziato il forte divario delle competenze presenti in italiano, matematica e inglese tra gli studenti italiani delle aree Nord Est, Nord Ovest, Centro, Sud e Sud-Isole del nostro paese a svantaggio di queste due ultime aree, divario che si affaccia a livello di scuola primaria e aumenta nel corso della scolarità secondaria di primo e secondo grado.

Giusta la preoccupazione, ma non il collegamento alle peculiarità di quest'anno scolastico. Sembra che i risultati negativi siano comparsi dal nulla, dovuti a una riduzione dell'efficacia dell'insegnamento per molte ore a distanza e alle difficoltà degli studenti nei contesti di vita meno favorevoli. Le scuole sembrano in qualche misura responsabili del peggioramento registrato per l'incapacità di garantire la qualità dell'insegnamento.

Questo giudizio, sia pur molto vago, non mi sembra corretto; va detto in primo luogo che la Dad è stata una grande risorsa per mantenere il filo dell'azione didattica di questo particolare anno scolastico. Essa ha richiesto ai docenti un impegno di grande portata sia di formazione che di gestione, e questo impegno va riconosciuto a tutti i livelli.

Per la questione che stiamo esaminando va detto che gli esiti della rilevazione dell'a.s. 2018/19 (l'ultima effettuata prima della pandemia) evidenziano la **presenza dello stesso tipo di divario**, soltanto più accentuato per l'anno in corso. Proviamo quindi a riflettere sui dati della rilevazione, considerando gli obiettivi affidati all'Invalsi, il ruolo e le funzioni dei soggetti coinvolti, delle scuole, delle famiglie, degli enti territoriali e del governo.

In ordine ai dati è bene riferirsi a quelli relativi all'a.s. 2018/19 (consiglio la lettura dell'intero rapporto per andare a fondo della questione); sono estremamente significativi e chiari.

Il livello 3 è giudicato come livello di adeguato raggiungimento dei traguardi delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida. Al termine del primo ciclo d'istruzione la percentuale di alunni che in italiano non raggiunge tale livello è nel Nord Ovest del 30%, nel Nord Est del 28%, nel Centro del 32%, nel Sud del 40% e nel Sud e Isole del 46%; in matematica il quadro peggiora: la percentuale di alunni che non arriva al livello 3 è del 32% nel Nord Ovest, del 28% nel Nord Est, del 35% nel Centro, del 48% nel Sud e del 56% nel Sud e Isole.

Al termine dell'obbligo scolastico non raggiunge il livello 3 in italiano il 21% degli studenti del Nord Ovest, il 20% degli studenti del Nord Est, il 29% degli studenti del Centro, il 40% degli studenti del Sud e il 44% degli studenti del Sud e Isole; in matematica le corrispondenti percentuali sono, nell'ordine, il 25%, il 22%, il 37%, il 51% e il 57%. Infine al termine della scuola secondaria di secondo grado la quota di studenti che non arriva al livello 3 è in italiano del 22% nel Nord Ovest, del 23% nel Nord Est, del 34% nel Centro, del 46% nel Sud, del 50% nel Sud e Isole; in matematica le percentuali salgono, rispettivamente, al 27%, al 26%, al 43%, al 55% e al 60%. Differenze analoghe si osservano anche nella distribuzione degli studenti per livello di conoscenza **della lingua inglese**.

Lo scopo del sistema italiano di valutazione del sistema di istruzione e formazione è *valutare per migliorare*: vanno individuate le azioni che i soggetti coinvolti, scuole, enti territoriali e governo nazionale possono mettere in campo.

Le scuole, molte di loro già impegnate in questo lavoro, hanno il dovere di analizzare con attenzione gli esiti delle prove dei propri studenti. Solo la scuola può fare questo lavoro, attribuire un nome ed un volto ad ogni singola prova e interpretare le risposte date alla luce dell'offerta formativa erogata, alla pianificazione dell'insegnamento disciplinare, alla formazione delle classi, delle caratteristiche di ogni studenti e alle peculiari circostanze di contesto.

Ci sono da considerare altresì le condizioni in cui la scuola realizza l'azione formativa, gli ambienti fisici, le risorse strumentali, la partecipazione delle famiglie e degli studenti, l'interazione con gli enti locali, la fruibilità delle risorse economiche nazionali ed europee disponibili allo scopo. Come le scuole anche gli altri soggetti coinvolti, enti territoriali e governo nazionale, dovrebbero avviare processi di miglioramento nell'ambito delle aree di responsabilità di ciascuno.

L'obiettivo è il successo formativo di ogni studente. Bisogna assicurare a ciascuno la qualità dei processi di insegnamento e quindi normare la formazione continua dei docenti e assicurare la stabilità delle risorse professionali assegnate alle scuole.

3. SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid

03.09.2021 - Giorgio Chiosso

L'impatto della pandemia sui giovani ha sollevato la questione di ciò che è essenziale. L. Kohlberg e la sua scuola hanno molto da insegnare

L'irrompere delle *non cognitive skills* nello scenario scolastico italiano sconta qualche diffidenza e qualche reazione critica. Altri sarebbero i problemi della scuola italiana. Per esempio, visto in termini di priorità, bisognerebbe non perdere l'opportunità di un forte e deciso investimento sulle infrastrutture necessarie per assicurare forme generalizzate di insegnamento / apprendimento *on line*. Il futuro – nonostante l'attuale unanime desiderio di scuola in presenza – **andrebbe in quella direzione** e il ritardo del nostro paese in materia digitale sarebbe da colmare quanto prima. Altri osservatori preferiscono pragmaticamente guardare al domani immediato: assicurare un regolare avvio dell'anno scolastico, garantire la sicurezza nelle aule, scongiurare un altro anno (come i due precedenti) sconvolti dalla pandemia. Ai cambiamenti si penserà dopo. Questo sembra, al momento, anche l'orientamento delle maggiori autorità scolastiche.

Lasciando, poi, da parte quanti concepiscono l'apertura di questo territorio educativo come una moda passeggera e quanti ritengono che la questione dell'apprendimento socio-emotivo sia un tema antico non meritevole di una particolare attenzione in quanto costituisce da sempre il nucleo della formazione umana, va richiamata – sono apparsi alcuni interventi in tal senso – l'analisi critica di quanti hanno interpretato il richiamo all'importanza delle *non cognitive skills* come l'ulteriore **cedimento alle aspettative scolastiche del mondo produttivo**. Il guru in materia non è un illustre economista che per oltre un trentennio ha studiato come

migliorare le prestazioni degli individui, agendo fin dai primi anni scolastici e indagando le diverse caratteristiche della personalità umana in modo da esaltarne le qualità migliori?

L'impressione è che si manifesti per varie ragioni una scarsa comprensione – in qualche caso forse addirittura una incomprensione – di un passaggio culturale non soltanto stimolante sul piano della discussione accademica, ma con forti potenzialità innovative nella vita scolastica e formativa quotidiana. E cioè la consapevolezza – peraltro già ben presente nella realtà quotidiana di famiglie e insegnanti, ma sfumata o negata sul piano pubblico in omaggio alla preoccupazione/timore di non urtare i temi cosiddetti sensibili – della rilevanza di quelle componenti della persona che, pur meno evidenti sul piano dell'acquisizione del sapere, sono tuttavia in grado di condizionarne gli esiti e di rendere più armonica e completa la crescita della persona. Insomma per dirla con una formula forse un po' semplicistica, ma reale, cognitivo e non cognitivo sono **così strettamente intrecciati** da non poter fare a meno l'uno dell'altro.

Non è un caso che la tematica delle *non cognitive skills* giunga proprio quando siamo nel pieno di un tornante che sposta il discorso scolastico dalla competenza a *oltre* la competenza o, per meglio dire, invita a considerare la competenza alla luce anche della dimensione socio-emotiva, attenuandone gli aspetti più funzionalistici. Questo fatto suggerisce di riconsiderare le prove standardizzate con nuovi criteri (già in Oecd si parla di *global competence*, meglio tardi che mai), ma soprattutto riporta nel discorso pubblico – magari a fatica per antiche e mai superate resistenze ideologiche – il tema dell'educazione morale o, se si preferisce, il confronto con i grandi valori alla base del destino umano (da noi il massimo raggiunto in materia è un'ora di educazione alla cittadinanza come se la formazione del futuro cittadino non necessitasse di una riflessione etica, ma fosse sufficiente un'infarinatura di come si dovrebbe comportare il buon cittadino).

Il caso degli Stati Uniti può essere un'utile occasione di confronto. Nella cultura pedagogica americana il tema delle *non cognitive skills* è accostato in duplice modo: quello di marca più psicologica (con la teoria dei *Big Five*) al quale è appoggiata la riflessione di Heckman, e quella di segno più etico-morale come nelle proposte ed esperienze del movimento noto come *Character education*. Secondo gli animatori di questo movimento (le cui radici si trovano nella psicologia etico-evolutiva di Lawrence Kohlberg e dei suoi allievi) più che le pratiche didattiche standardizzate, proceduralizzate e una valutazione impersonale contano il clima che si respira nella scuola (in particolare la capacità di dar vita a una comunità reale), la qualità della relazione con gli insegnanti (e gli adulti in genere), la motivazione allo studio, la capacità di personalizzare lo sforzo cognitivo e di renderlo facilmente sopportabile.

Questo passaggio è tanto più importante nel tempo del Covid, che ha profondamente rimescolato le carte: la violenza con cui la pandemia si è abbattuta sulle nostre società ha sollevato nei fatti la questione delle "cose essenziali" che sono non solo alla base della ricchezza di un paese, ma costituiscono i fondamenti della stessa convivenza sociale. La contrapposizione tra economia e salute, così come le norme, ad esempio, che differenziano i non-garantiti dai garantiti, hanno reso esplicite l'esistenza di visioni diverse del modello di società desiderabile presenti – con pesi diversi – nel corpo sociale. Sembra saltata quella sicurezza nel dominio – della propria vita, del mondo, della natura – che pareva acquisita, con una buona dose di presunzione, fino alla vigilia della pandemia. L'uomo si è scoperto ben più fragile di quello che pensasse di essere.

L'irregolarità scolastica ha rinforzato la povertà scolastica. Non bastano i finanziamenti (per quanto necessari) per sconfiggere la mala pianta della dispersione, del sotto rendimento, della disaffezione scolastica. Qualche investimento in più sulle persone e sulle loro capacità potrebbe non guastare.

4. SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare

06.09.2021 - Antonino Petrolino

Il ritorno in classe non può eludere due questioni: come recuperare i vuoti formativi e qual è la soglia minima, oggettiva di preparazione

Dell'anno scolastico che prende l'avvio in questi giorni, si è parlato molto nei mesi estivi e l'attenzione sui *media* resta elevata. È un bene, anche se, a tratti, la discussione sui mezzi organizzativi rischia di porre in ombra **il tema ben più importante del fine cui essi debbano tendere.**

Il dato sicuramente positivo è che quest'anno il decisore politico ha preso nettamente posizione in favore della scuola in presenza. Non era scontato: nei due anni trascorsi, la scuola ha dovuto ogni volta piegare le sue modalità di funzionamento **all'insufficienza dei trasporti, ai ritardi del servizio sanitario**, all'affanno con cui il sistema sociale nel suo complesso faceva fronte all'emergenza in atto. Tutti i problemi, tutte le debolezze strutturali si sono scaricate su quello che, implicitamente, veniva considerato l'anello debole e sacrificabile: la scuola.

Non è più così: la scuola in presenza, per tutti, è diventato un "a priori", intorno a cui il resto deve ruotare. Certo, con la previsione che – in caso di un nuovo grave allarme sanitario – vi si possa derogare: ma, insomma, il principio è chiaro. Al punto da aver generato una decisione, in altri tempi inconcepibile, come quella di **obbligare di fatto tutti gli insegnanti a vaccinarsi**, fino ad adottare un regime di sanzioni di inusitata durezza nei confronti degli inadempienti. Nessuno si augura che si arrivi al punto di dover attuare su larga scala gli strumenti previsti, ma già il fatto che siano stati introdotti, per decreto legge e in termini di grande nettezza, è **un segnale di svolta forte, che va salutato**. Non per le sanzioni in sé, ma per la volontà politica che esse manifestano: che la scuola torni ad essere un punto fermo e centrale dell'azione pubblica. "Whatever it takes", verrebbe voglia di chiosare, pensando alla storia personale del decisore politico che più di ogni altro ha voluto questo cambio di passo.

Certo, siamo in Italia, e anche le decisioni apparentemente più nitide e chiare trovano poi il modo di ingarbugliarsi quando si passa all'attuazione. Vedi la questione del controllo dei green pass e le sottigliezze quasi bizantine sviluppate intorno alla riservatezza dei dati. Come se poi, qualunque sia la metodologia usata per rilevare il dato, la sua eventuale conseguenza – l'allontanamento del docente privo dei requisiti – non diventi di per se stesso una diffusione *erga omnes* del dato stesso.

Ma tutto il dibattito sul green pass e sulla privacy rischia di distrarre l'attenzione dalla questione che dovrebbe essere più rilevante: dopo due anni di scuola a singhiozzo, soprattutto nel secondo ciclo, si pensa veramente di poter rientrare in classe come se nulla fosse accaduto, all'insegna dell'*heri dicebamus*? Di poter riprendere lo sviluppo dei "programmi" ignorando i vuoti che nel frattempo si sono aperti nella preparazione di base? E, in seconda battuta, certo, ma non meno importante, dimenticando quel che l'esperienza della didattica a distanza ci ha fatto vedere e insieme **le potenzialità che ci ha lasciato intuire?**

Queste dovrebbero essere le due grandi questioni intorno a cui dovrebbe svilupparsi il dibattito nelle scuole, tutto il resto rimanendo confinato al ruolo che deve avere: di condizione organizzativa necessaria, ma non sufficiente per adempiere al mandato educativo che la società ci consegna. Tanto più che, per la prima volta, **lo fa con una forza asseverativa e con strumenti giuridici di cui si era persa la memoria.**

Prima questione, dunque: **come andare avanti senza ignorare le grandi lacune** che si sono generate e, al tempo stesso, senza inseguire il sogno impossibile di poterle colmare senza residui?

Seconda questione: come **non sprecare le potenzialità della didattica a distanza** per realizzare il primo obiettivo e al tempo stesso rinnovare le metodologie tradizionali?

Sul primo punto, è evidente che si impone in via preliminare una sorta di **"bilancio di competenze"**, cioè **l'inventario dei danni**. Nessuna strategia compensativa può avere successo se non parte dalla nozione il più possibile esatta di quella che è la situazione di partenza. E dunque l'apertura dell'anno dovrebbe essere in primo luogo dedicata alla ricognizione del terreno. Ma non basta. È venuto il momento in cui la forza delle circostanze dovrebbe indurre i singoli – come i consigli di classe e di dipartimento – ad una riflessione mille volte rimandata. Nel *mare magnum* delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida, che includono tutto ciò che sarebbe auspicabile sapere e saper fare, nessuno si è mai preso la briga di operare una ricognizione ispirata al realismo. Non vi sono limiti superiori al sapere, ma dovrebbero esistere dei limiti inferiori compatibili con il progresso negli studi. Quali sono, insomma, **isaperi fondamentali**, quelli senza i quali non si può ragionevolmente andare

avanti? Oppure, detto in termini diversi, **qual è il livello minimo di sufficienza socialmente accettabile?**

Da molti anni a questa parte, fin da quando ancora si chiamavano Programmi ministeriali, questa domanda non ha mai trovato risposta. Anzi, diciamo pure che nessuno ha ritenuto prudente porla. Tutti gli insegnanti sanno che nessuno dei loro studenti – con isolatissime eccezioni – è realmente in grado di acquisire tutte le conoscenze, competenze e abilità descritte nei documenti ufficiali. Dove viene collocato allora il discrimine, il punto di caduta? Se non si vuole adottare la postura dello struzzo, la risposta è che **quel confine viene determinato empiricamente, a posteriori, in sede di scrutinio** e coincide non di rado con il numero massimo di bocciature considerato compatibile con la sopravvivenza della classe nell'anno successivo. Detta così, si tratta di un'affermazione politicamente scorretta: diciamo pure che si tratta di una provocazione. Ma chiederei a ciascuno dei miei venticinque lettori di interrogarsi a porte chiuse e senza uno specchio per dare la sua personale risposta.

Il senso della provocazione è chiaro: se da una parte non si può ignorare che delle lacune si sono aperte, dall'altra non si può pensare di colmarle con l'occhio rivolto unicamente al *dover essere* delle Indicazioni nazionali. Ma neppure con il pragmatismo, privo di visione, del fare *come se* il problema non esistesse. Dopo il primo passo – quello della ricognizione – il secondo (da compiere il più possibile collegialmente) dev'essere quello della determinazione di *ciò che non si può non sapere*: e dunque di ciò che *deve* essere recuperato.

Il terzo passo deve tener conto del fatto che questa azione di recupero deve avvenire di pari passo con il procedere del lavoro del nuovo anno. Non ci si può fermare in attesa di aver finito i lavori di restauro. E quindi l'azione di ridefinizione degli obiettivi non va fatta solo per il passato, ma anche per il futuro. Occorre porsi, per il nuovo anno, traguardi che siano compatibili, sia con il tempo da dedicare al recupero sia con la maggiore fragilità delle basi su cui costruire l'ulteriore apprendimento.

Un lavoro del genere va fatto collegialmente, per due ragioni: la prima è che nessuna disciplina è una monade nel quadro generale del piano degli studi; la seconda è che le situazioni dei singoli studenti sono diverse e quindi ci saranno casi in cui gli obiettivi di recupero dovranno essere collocati a stadi diversi per una materia rispetto ad un'altra, a seconda delle situazioni individuali. Il come fare e il bilanciamento fra le molte variabili in presenza è cosa che va realisticamente lasciata ai docenti, come singoli e come componenti dei consigli di classe e di dipartimento. Se c'è un errore che da tempo immemorabile il ministero compie in questo campo è quello di dettare i metodi e i contenuti tacendo – o rimanendo fumoso – sui fini. Se mai una volta vi fu necessità assoluta di dare spazio **all'autonomia didattica dei professionisti**, questo è quel tempo.

Dev'essere chiaro ed esplicito il fine assegnato: recuperare il più possibile, ma solo dei saperi essenziali; personalizzare questo percorso quanto più si può; porsi per l'immediato futuro – uno o due anni almeno – traguardi compatibili con quel che è accaduto e che non può essere cancellato. Il tutto all'insegna di un sano realismo pedagogico, che non va confuso con una sorta di anno sabbatico di cancellazione dei debiti. Quanto ai mezzi, sarebbe ora di dar fiducia ai professionisti: se così non fosse, con quale coraggio ci si presenterebbe ai cittadini ammettendo di aver affidato i loro figli a persone che non vengono ritenute in grado di fare il loro lavoro?

(1 – continua)

5. SCUOLA/ L'ora di lezione, trovare l'infinito in ogni pezzo di "materia"

07.09.2021 - Raffaella Paggi

Lo scopo di un'ora di lezione è far sì che docenti e studenti sperimentino la fame di infinito: un'esperienza attuabile a partire da ogni dettaglio

Che cosa può accadere in un'ora di lezione? In presenza o a distanza, che cosa può avvenire in un rapporto quale quello tra un docente, uno studente e un contenuto di studio; tra studenti che vengono guidati in un'avventura di conoscenza; tra un docente e la sua classe; tra un docente e un argomento che aveva l'impressione di conoscere approfonditamente, tanto da proporlo ai suoi alunni... Che cosa può accadere, cioè, in un rapporto che, pur non nascendo libero, **necessita di tutta la ragione, l'attenzione e la libertà** delle persone in gioco per essere fruttuoso?

Questa estate, durante una visita alla casa museo dell'artista Maria Lai (1919-2013) a Ulassai, paese abbarbicato sui monti dell'entroterra sardo nell'Ogliastra, mi è caduto l'occhio sul titolo di una sua mostra: *Fame di infinito*. Mi ha immediatamente colpito l'accostamento tra la parola *fame* che indica il bisogno di qualcosa di concreto, di fisico, di sostanzioso, come il cibo, con la parola *infinito*, che istintivamente associo a qualcosa di non confinabile, spirituale, incorporeo.

Guardando le opere di Maria Lai risulta evidente la profonda unità tra la concretezza del finito e l'anelito all'infinito, all'eterno. Sarà per il materiale che utilizza: stoffe, cuciture fatte a macchina, telai, pane, pietre, elementi del suo paesaggio, della vita delle donne del paese; materiale che lei trasforma nelle sue opere in domanda di cielo, di un oltre che penetra le tele a riprodurre i canyon delle montagne tipici del paesaggio circostante, gli squarci di cielo blu che tra le montagne si fanno prepotentemente spazio, i paesaggi di cieli notturni popolati di astri luminosi cuciti a macchina su grandi tele buie.

Nella mostra è esposta la sua macchina da cucire e di fianco c'è uno scritto della nipote, in cui si legge: "Non si parlava d'arte ma di vita. Mi ha insegnato a non sfuggire dall'inquietudine e dai dubbi, a sostare nel mistero senza averne paura. Per lei era più interessante esercitarsi nel porsi le domande giuste piuttosto che trovare rassicuranti risposte, definite e definitive. Il mio ricordo più prezioso risale a quando ero bambina – ci si incontrava a Cardedu durante le vacanze -, dopo un acquazzone mi aveva portato a fare una passeggiata in campagna in cerca di pozzanghere, il gioco funzionava così: con le mani si muoveva il fango per intorpidire l'acqua, poi si stava ferme, chine ad aspettare che l'acqua tornasse limpida, e poi da quello specchio si guardava il cielo e, a volte, i riflessi color arcobaleno. Ancora adesso che ho cinquant'anni quando vedo una pozzanghera ci guardo dentro per vedere se c'è il cielo. Allora era un gioco divertente, oggi capisco quanto fosse un esercizio importante in cui passavano alcuni contenuti cari alla sua poetica: la concretezza della realtà che dà la materia, il proiettarsi verso l'infinito, il valore dell'attesa". (Federica Pisu, Cagliari – 21 febbraio 2021)

Quando ho letto di questo gioco, mi sono detta: ma questo è lo scopo dell'ora di lezione! Questo l'augurio che farei a tutti i docenti e a tutti gli studenti in questo nuovo inizio di anno scolastico. Questa la promessa che vorrei avere il coraggio di fare alla mia classe il primo giorno di scuola. Sostare nel mistero senza averne paura, porsi le domande giuste, impattarsi con la concretezza della materia, osservarla, penetrare in essa, manipolarla; e proiettarsi così verso l'infinito. In una attesa operosa, densa di ascolto, di domanda, di curiosità, di tentativi, di errori e di riprese, di scoperte, di acquisizioni.

Durante il primo lockdown è emersa immediatamente la necessità di interrogarsi tra docenti sull'essenziale, sul super-essenziale anzi, dovendo di necessità ridurre e rimodulare i tempi delle lezioni. È da allora che ritorno **su cosa si debba ritenere essenziale**, ci ragiono in dialogo con colleghi, combattendo con la tentazione di darne un'interpretazione quantitativa. Durante la visita a questa mostra ho compreso che l'essenziale è questa *fame di infinito*, questa esperienza di senso per cui nel finito si può incontrare l'infinito: è di questo che abbiamo bisogno noi docenti e di cui hanno bisogno i nostri studenti.

Anche perché in questi ultimi anni abbiamo fatto tutti l'esperienza del limite, della fragilità, della malattia e della morte, e la domanda sul senso dell'esistenza, sulla possibilità che la vita non sia inutile, il desiderio che tutto non finisca nel nulla, non può non informare di sé la scuola della ripresa. Un'ora di lezione che non intenda in qualche modo fare i conti con queste istanze non ha ragion d'essere e non è in grado di interessare più nessuno, docente o studente. Domande che devono diventare nostre, di ciascuno di noi, per fare un cammino della conoscenza e della consapevolezza pienamente umano.

Scrive Costantino Esposito (***Il nichilismo del nostro tempo***, Una cronaca, Carocci 2021, pagina 46): "Ciò che mi sembra diverso, oggi, è che queste domande tornino a essere poste, seppur confusamente, come una competenza personale: non possiamo più accontentarci di assumere il significato di noi stessi, del nostro lavoro, delle nostre aspettative, dei nostri progetti, come dei vestiti o dei codici forniti dalla grande macchina della cultura dominante, che ha sempre la pretesa – non certo disinteressata – di dirci chi siamo e che cosa dobbiamo desiderare o raggiungere nella vita. Ecco, oggi queste domande tornano a essere in prima istanza 'nostre': domande in prima persona".

6. SCUOLA/ Chat, consigli di classe e quella felicità di cui non si sente più il bisogno

08.09.2021 - Corrado Bagnoli

Giuseppe è ormai in pensione, e ormai fa da spettatore a una scuola che ha perso la bussola. L'essenziale non c'è più: viene evitato

I bambini delle elementari e i ragazzi delle medie devono sapere che maestri e professori sono messi anche peggio di loro. Sappiano – ma lo sanno già, non sono così sprovveduti – che sui cellulari laureati abitano decine di chat dai titoli più o meno improbabili. Da whatsapp a telegram si sprecano le dimore di commissioni, collegi, consigli di classe e di interclasse, con genitori e senza genitori, e poi sottogruppi esclusivi (altro che inclusione come obiettivo assoluto del percorso didattico): quelli di lettere, quelli che se la tirano, quelli belli e impegnati, quelli della colazione, quelli che perdono tempo ecc. ecc.

E sul finire del mese di agosto il traffico riparte, autostrade intere di messaggi attraversano l'Italia, dalle isole alle Alpi, con cuoricini infranti per la fine delle vacanze, fotografie di tramonti davanti al mare e a coppe di aperitivi esotici, singhiozzamenti e punti esclamativi che commentano la prima, terribile mail del dirigente scolastico che invita tutti a tirare i remi in barca e ad arrivare lì, nel sicuro porto della scuola che... riparte.

Ecco, il mio amico Giuseppe, già piuttosto parco nelle sue frequentazioni social, il giorno 31, vista l'anteprima del cedolino della pensione cordialmente pubblicata dall'Inps, che per inciso non gli aveva ancora inviato nessun decreto confermativo del suo diritto alla pensione medesima, ha inviato **il suo ultimo messaggio da uomo di scuola**: poche righe, dopo tutti i saluti *in presenza e in sicurezza* più volte ripetuti in qualche cena inventata con i pretesti più disparati. Più o meno adducendo motivazioni ironicamente serie – con rammarico mi vedo costretto ad abbandonare il gruppo, visto che trattasi di strumento di lavoro (!) io non facendo più questo lavoro – ma sotto sotto con una qualche segreta soddisfazione per tutta la fatica digitatoria e intellettuale che si risparmiava per destreggiarsi tra una chat e l'altra.

Libero, ha pensato la sera del 31. Prima che io comunque lo chiamassi per dirgli che la chat della colazione del 1° settembre mi aveva incaricato di chiedere a lui e agli altri colleghi pensionati di invitarli al rito di inizio anno, prima che cominciasse il collegio, rigorosamente online e non si capisce il perché, visto che al bar pasticceria in venti professori doppiamente vaccinati e greenpassati si sarebbero abbracciati, baciati, parlati, passati lo zucchero e il telefono con le foto di mano in mano.

Qualcuno dei colleghi, quello del gruppo dei creativi per intenderci, ha già immaginato e battezzato la nuova chat in cui Giuseppe e i suoi fratelli di pensione si potrebbero accasare in modo da essere prontamente tutti avvisati di amenità varie ed eventuali: *Cantieri* è il nome, e suona persino simpatico, ha detto Giuseppe mentre sorseggiava il suo cappuccino il primo di settembre. Ma ha detto che preferiva di no, un po' come il Bartleby di Melville, mentre noi ci alzavamo per andare a fare il collegio in qualche aula della scuola abbandonata alla furia programmatoria e improduttiva di presidi, bidelli, ministri e sottosegretari che in realtà **ha lasciato le cose come stavano**, con l'aggravante che il tempo sembra essere passato invano.

Noi al lavoro, comunque, mentre Giuseppe e i suoi fratelli liberi di andare a controllare i cantieri aperti sulle strade, tra le vie, nei giardini. Cantieri aperti ovunque, insomma. Tranne che nella scuola, ci ha detto malinconico salutandoci Giuseppe. E non parlava solo delle aule, dei banchi e delle Lim: quelli noi ce li abbiamo già. È tutto il resto che manca. La sera, dopo un collegio che ha suscitato in tutte le chat aperte e sovrapposte frenetici e irripetibili commenti, ho ricevuto una mail da Giuseppe. L'ha mandata a me, non al gruppo di lettere: lui non c'è più nemmeno lì.

Mi ha mandato **una poesia** di Zagajewski, s'intitola *La matita*. Dice così: "Gli angeli ormai non hanno più tempo/ per noi; stanno lavorando per le generazioni future -/ chini sui quaderni di scuola/ scrivono e cancellano, correggono/ i complicati schemi/ della felicità incipiente/ tenendo nella bocca/ una grossa matita gialla - /come bambini alla prima lezione,/ sotto l'occhio della maestra/ che sorride benevola".

Accidenti, Giuseppe: che scuola è questa di cui parla il poeta? E si può scrivere davvero la felicità? Non è che questo è il vero cantiere a cui dovremmo interessarci? E infine: non sarà possibile chiedere a questi angeli che tornino a lavorare anche per noi, per le generazioni presenti, adulti compresi? Che si sa, sono come dei bambini, basta guardare le loro chat. Girerò la poesia a qualcuna delle mie, Giuseppe. E ti chiederemo di raccontarci cosa vedi tu su questi benedetti cantieri.

Intanto ricominciamo, sperando di vedere presto lo sguardo dei ragazzi, sperando che sia ancora come quello del modello di Monet nel quadro che sempre Zagajewski descrive: "uno sguardo di sfida/ come sempre accade agli esseri felici,/ il cui unico compito/ è apparire, brillare, e che/ a parte questo non hanno nessun'altra cura".

E se così non sarà, sperando di essere capaci di rimetterci con loro a tentare di scrivere quella *felicità incipiente* per cui siamo fatti. Ecco, ricominciamo da qui, almeno. Guardiamoci.

7. SCUOLA/ Ragazzi demotivati e prof scettici, guardate e ascoltate la Moldava

09.09.2021 - Diego Sempio

L'anno scolastico ricomincia in affanno fra ragazzi demotivati allo studio e prof scettici. Ma il limite non è un ostacolo, anzi rilancia l'anelito al tutto

Si ricomincia l'anno scolastico in affanno, con linee guida poco chiare e soprattutto nell'assenza di una vera visione sulla scuola da parte della società e delle istituzioni.

Quando riapriranno le aule, tra pochi giorni, avremo sui banchi di scuola ragazzi che dopo un anno e mezzo di pandemia e di Dad ne mostreranno le conseguenze: molti saranno "descolarizzati", poco propensi allo studio e alla fatica da mettere in conto per raggiungere una meritata promozione. Sarà la sfida di quest'anno.

In fondo dovrebbe essere sempre così: cercare di ridare e ridire il senso di fare scuola, di farla insieme, docenti, studenti e famiglie. Per questo occorre tenere unite "idealità" con azioni concrete e ragionevoli, cioè cariche di ragioni adeguate.

Due episodi mi hanno colpito alla vigilia del nuovo anno.

In un incontro docenti viene proiettato il video "La Moldava 1960", la registrazione delle prove dell'esecuzione del famoso brano di Smetana da parte del maestro Ferenc Fricsay. Nel video il direttore insiste e corregge l'orchestra su particolari di tecnica musicale e di senso, rendendo affascinante tutta l'ora del filmato. Fricsay, già gravemente malato, in un passaggio esprime in modo commovente la sua immedesimazione con l'opera esclamando "Sì, com'è bello vivere!".

Al termine della visione un docente interviene: "Bellissimo, però noi non abbiamo a che fare con adulti professionisti e motivati (i musicisti), ma con ragazzi che non hanno voglia di ascoltare e imparare... A lezione è ben diverso".

Ma l'aiuto che può darci Fricsay non è anzitutto nella "tecnica" di far lezione in classe, ma nella cura e nell'attenzione ad ogni particolare che nasce da una passione ideale che si incarna nel lavoro quotidiano. Per il docente è allora prima la preparazione della propria lezione, poi la relazione con gli alunni.

Il secondo episodio nasce dal racconto di un collega riguardo un colloquio avuto con un ex allievo che ha subito da poche settimane una grave menomazione fisica a causa di un incidente. Nel dialogo emerge nel ragazzo, da sempre uno sportivo, quasi l'entusiasmo nel volersi misurare con il percorso riabilitativo che lo aspetta e la possibilità di tornare a correre con protesi per le gambe. Un atteggiamento che stupisce per primo il docente, che scopre nel giovane una forza e una decisione inaspettate.

I due episodi sono facce di una stessa medaglia: entrambi ci dicono che l'uomo è mosso dalla voglia di vivere, dal desiderio di felicità; e accorgersi e impegnarsi con esso, dentro un'ipotesi di risposta positiva, accade proprio quando tutto sembra andare contro, come se il limite non potesse bloccare, ma addirittura accentuare questo anelito al tutto. Tale accadimento di consapevolezza può nascere altresì grazie alla compagnia di un "maestro" che la richiama non tanto a parole, ma testimoniandola nell'affrontare il concreto quotidiano della propria vita.

Quando l'orchestra, dopo le prove, esegue il brano della Moldava agli spettatori non viene riportato nulla dei pur bellissimi commenti e richiami del direttore d'orchestra posti durante le prove, ma l'eco di questi, in qualche modo, ne pervade la musica che viene loro offerta. In fondo questa è l'educazione: accompagnare ed essere accompagnati in questa scoperta del desiderio della ricerca di senso e di felicità che attraversa anche il proprio limite.

Occorre che nella scuola si possa tornare a discutere di didattica e del senso di quello che si insegna; continuare a intraprendere strade nuove per l'insegnamento in aula e tornare a parlare di valutazione e merito; creare sempre più reti tra insegnanti e scuole per un confronto costruttivo tra le diverse esperienze.

Tutto questo è scuola, pur dentro i limiti e le contraddizioni che stiamo vivendo in questi mesi e che sarà comunque giusto tentare di superare anche, dove necessario, alzando la voce.

Se continuano a esserci donne e uomini così, la scuola esiste per davvero, per i nostri ragazzi non possiamo mollare.

E allora, buon inizio.

8. SCUOLA/ Com'è bello accogliere nella "realtà" chi esce da uno schermo

10.09.2021 - Filomena Zamboli

L'inizio dell'anno scolastico è pieno di adempimenti burocratici. Ma dopo un anno vissuto dietro uno schermo c'è un inizio ben più denso e commovente

Il temporale, con raffiche di vento, sarebbe arrivato. Lo sapevamo dalle previsioni meteo che raramente sbagliano. **L'inizio d'anno a scuola** "era già tutto previsto". Senza smentite. I dirigenti scolastici potevano incaricare al controllo il Dsga, i collaboratori scolastici, il personale dello staff? Chi sono i "pubblici ufficiali" cui è possibile delegare la verifica del green pass?

In attesa di pronunciamenti normativi che mettano d'accordo il Garante, il Governo, il Sindacato, il Popolo e il Buon Senso abbiamo attraversato il 1° settembre e inaugurato il nuovo anno scolastico con una serie di incombenze a carico delle segreterie scolastiche, esercitando a pieno la responsabilità dirigenziale e l'autonomia. Certamente, avremo l'organico Covid e cercheremo di far fronte ai tanti adempimenti cui siamo chiamati, ma l'inizio si è dispiegato ai limiti di ogni possibile organizzazione, con i neo-immessi e i trasferiti che hanno presentato ogni sorta di richiesta: dal differimento della presa di servizio per impossibilità di regolare preavviso al datore di lavoro privato, all'aspettativa per dottorato di ricerca presso università all'estero fino alla banale malattia, mentre i medici competenti certificano le situazioni di fragilità del personale, gli organi collegiali danno avvio alle ordinarie, imprescindibili attività e deliberazioni propedeutiche all'inizio delle attività didattiche in presenza e gli Rspg stilano regolamenti che recepiscono le indicazioni del Cts.

Più che una scuola potremmo chiamarla un manicomio. Se non li avessero aboliti *ope legis*. Ci è sorto qualche dubbio legittimo. Anche perché ci si son messi i prefetti a richiedere, per il tramite degli Uffici scolastici regionali le modalità di scaglionamento di ingressi e uscite per meglio normare la sinergia con i mezzi di trasporto e il gestore delle Gps a livello nazionale con gli algoritmi errati. Mamma mia aiutaci, siamo solo ai primi giorni di settembre... E taccio per carità di patria tutto il resto.

Di *cahier* vorremmo avere quelli scolastici, Non mi dolgo. Sarebbe meschino. Tutti stanno lavorando a più non posso. Forse la tempistica è un po' come l'eco, un attimo in ritardo, ma il Covid non l'ha inventato nessuno. Ce ne rendiamo conto. Secondo me, se potesse pensare, il virus riderebbe ferocemente a crepapelle per lo scompiglio che è riuscito a creare tra la realtà, il dolore, le lacrime che ha fatto versare e le norme che si accavallano per poterlo gestire. Mentre lui muta e se la gode, diffondendosi anche tra coloro che contano sul sacrificio degli altri per essere liberi di non vaccinarsi.

Poi arriva quel messaggio su whatsapp. Che squarcia la nebbia di questi brevi giorni dell'inizio e ti propone l'Inizio, quello vero. Quello che ti permette di sostenere tutte le fatiche e tutti i deliri. Quello che risistema l'ordine delle cose. È stata investita nel primo collegio, come ogni anno: "Prof, ci pensa lei ad organizzare l'accoglienza delle classi prime?". Il suo "Sì" è cristallino.

Quest'anno scolastico ospitiamo 65 classi, quasi 1.500 studenti. Vengono tutti da un anno dentro uno schermo. L'inizio è una canzone bellissima di Niccolò Fabi, dal titolo emblematico "Costruire". Questa donna che di mestiere insegna, ha avuto il Covid. Anche i suoi figli, il marito. Ho sentito il dolore, il terrore nella sua voce. L'ho vista tornare tra i banchi, affrontare la paura e la vita.

"Chiudi gli occhi

Immagina una gioia

Molto probabilmente

Penseresti a una partenza

Ah, si vivesse solo di inizi

Di eccitazioni da prima volta

Quando tutto ti sorprende e

Nulla ti appartiene ancora

Penseresti all'odore di un libro nuovo

A quello di vernice fresca

*A un regalo da scartare
Al giorno prima della festa
Al 21 marzo al primo abbraccio
A una matita intera".....*

Questa prof è riuscita, nei versi di una canzone, a dare spazio all'Inizio:

*"Alla paura del debutto
Al tremore dell'esordio....
Ma tra la partenza e il traguardo, nel mezzo c'è tutto il resto.
E tutto il resto è giorno dopo giorno.*

*E giorno dopo giorno è silenziosamente costruire.
E costruire è sapere, è potere rinunciare alla perfezione".*

Ho respirato. Mi sono commossa. Ho pensato a quell'imprevisto che è la nostra sola speranza, ho pensato a quei ragazzi, ai loro volti ancora sconosciuti, che sono l'unica ragione per cui tutta questa fatica dell'inizio val la pena. Quelli di cui nessun telegiornale parla. All'inizio, quello vero, fatto di compagnia tra adulti responsabili e appassionati che canteranno insieme, accogliendo chi arriva, chi varca la soglia di un debutto:

*"Ti stringo le mani
Rimani qui
Cadrà la neve
A breve".*

Buon anno scolastico.

9. SCUOLA/ "Blended": sta nel whisky il segreto della (nuova) didattica?

13.09.2021 - Luisa Ribolzi

La Dad è arrivata per restare: l'emergenza ha accelerato i tempi di un cambiamento già in atto. Va però gestita diversamente. L'estate è dedicata spesso al riordino dei testi accumulati negli anni, e questo consente talvolta il recupero di considerazioni preziose: è il caso di un testo di Michele Pellerey del 2015 che mi era sfuggito, e riprende tra altri un rapporto dell'Ocse del 2012 sull'uso delle tecnologie digitali per l'apprendimento. Forse una lettura del saggio in questione, e dei testi che cita, avrebbe potuto supportare **l'utilizzo della Dad**, ed evitare alcuni errori.

Ad esempio, sarebbe stato importante sapere che nelle sperimentazioni "si è constatata una certa riluttanza degli studenti ad utilizzare nei loro impegni scolastici gli stessi strumenti comunicativi che quotidianamente valorizzano nell'essere connessi con i loro compagni". I ragazzi vivono immersi in un flusso di comunicazione continuo, in cui quello che conta per promuovere l'autostima non è il giudizio dell'adulto, ma l'approvazione dei pari, il mitico *like*.

La finalizzazione dei contenuti scolastici (l'apprendimento) è profondamente diversa da quella dell'esperienza quotidiana, per cui c'è un salto logico ed esperienziale nell'utilizzare strumenti famigliari, tablet e telefonini, per conseguire un altro scopo, cioè "il primo e più assoluto obiettivo formativo" che "è quello di aiutare ciascuno a sviluppare la capacità fondamentale di progettare, gestire e valutare se stesso".

Per sofisticati che siano gli strumenti tecnologici, non si può prescindere dalla necessità che l'uso sia "guidato da esseri umani" e abbia i ritmi di un apprendimento che preveda momenti di lentezza e profondità necessari alle sintesi cognitive, una sorta di "riposo digitale". **L'eccessivo ricorso alla comunicazione su schermo** provoca distorsioni nelle relazioni: ho appreso che si parla di *phubbing*, termine che ignoravo, per indicare chi privilegia la comunicazione digitale su quella umana, per esempio rispondendo al telefono mentre sta parlando con persone in presenza, esperienza che tutti abbiamo fatto, o subito.

La progettazione didattica deve prevedere un'integrazione equilibrata fra "cultura del libro" e "cultura dello schermo", con una valutazione attenta di tutti gli elementi presenti nel contesto di apprendimento. L'interlocutore non è lo schermo, ma l'insegnante, che è il responsabile dei contenuti della comunicazione e dei risultati raggiunti. E questo serve anche come primo commento ai pesanti **risultati negativi dei test Invalsi**.

Nella didattica a distanza bisogna superare la tentazione di privilegiare il "pensiero rapido", contrapposto al "pensiero lento", che devono invece integrarsi: una delle opere più note dello psicologo Daniel Kahneman, che ha vinto nel 2002 il premio Nobel per l'economia, è intitolata proprio *Thinking fast and slow*, tradotto come *Pensieri lenti e veloci*. Noto, per inciso, l'ibridazione per cui ben tre economisti (oltre a Kahneman, Becker e Heckman) hanno vinto il Nobel con studi che non sono strettamente economici, sintomo dell'interdisciplinarietà, o forse si dovrebbe parlare di pre-disciplinarietà, della società contemporanea.

Per una corretta progettazione non giova il fatto che gli insegnanti, più che affidarsi agli esiti delle ricerche, o alle esperienze in atto, tendano a dividersi pregiudizialmente in schieramenti acritici, che vanno dai "catastrofisti" ai "missionari" agli "scettici". Le potenzialità di ogni nuova tecnologia vanno invece sistematicamente confrontate con le finalità educative della scuola, e del singolo insegnante, che non dovrebbero essere limitate ai risultati di apprendimento, ma estendersi ad un insieme più complesso di competenze. In particolare, se continuiamo a ritenere, come spero, che il pensiero critico sia una requisito fondamentale per la partecipazione, la scuola dovrebbe anche insegnare ai ragazzi a difendersi dalle *fake news*. Ma forse siamo rimasti agli albori della televisione, quando persone apparentemente ragionevoli asserivano con convinzione di fronte alle peggiori sciocchezze: "È vero, lo ha detto la televisione". Al tempo, perlomeno, le conseguenze di questo ingenuo fideismo erano molto meno catastrofiche di quelle attuali.

Per tornare alla didattica a distanza, quello che appare chiaro dopo un anno e mezzo di sperimentazioni più o meno valide e rigorose, è che è arrivata per restare, anche perché io ritengo che l'emergenza abbia solo accelerato i tempi di un cambiamento che era già presente, forse più tra i ragazzi che tra gli insegnanti. Per fare un ennesimo esempio familiare, in attesa che i miei mi disconoscano, dirò che mi ha divertito sapere che mia nipote (terza liceo scientifico) ha scoperto in biblioteca, facendo i compiti delle vacanze, anziché ricorrere alla rete, i pregi del dizionario "cartaceo" di latino, che probabilmente la sua professoressa usa normalmente.

La condizione per un utilizzo efficace della Dad, a quanto suggeriscono le sperimentazioni più positive, è allora quello dell'*ibridazione*, non sempre possibile in tempi di pandemia e sotto la pressione dell'urgenza, ma da considerare necessaria appena ristabilita una certa normalità, con una didattica che dovrà valorizzare in modo stabile i due poli, in presenza e a distanza, rispettandone le possibilità e integrandoli al meglio, con una proposta per cui si usa il termine inglese di *blended*. Quando io ero giovane, nel giurassico, il termine indicava un whisky ottenuto miscelando i distillati di diversi cereali: temo però che questa interpretazione, pur filologicamente corretta, non possa essere accettata nemmeno nella secondaria di secondo grado...

10. SCUOLA/ Dietro mascherine, dad e green pass il buco nero dell'educazione

14.09.2021 - Riccardo Prando

E' una scuola in sfacelo, dove abbonda l'abbandono scolastico e dove si insegna solo mediocrità. Il dopo pandemia è una occasione da non sprecare

O adesso o mai più. O la scuola sfrutta l'*hic et nunc* imposto dai mutamenti pandemici oppure è destinata a tornare sui binari che anche da queste colonne ho denunciato a più riprese: la scuola di pochi nascosta sotto la scuola di tutti. Scriveva Davide Rondoni nel giugno 2019, ultimo anno in classe senza Covid: "Giratele, le scuole italiane e accanto allo splendore di persone impegnate ben oltre il dovuto troverete i segni fatali di una rovina, magari ammantata di sigle burocratiche. Rovina di un'idea e rovina di anime che non sono più educate, ma istruite, e perciò male istruite".

Cioè a dire: formazione approssimativa, **calibrata sulla "media"**, infarcita di riferimenti al mondo del lavoro perché ad esso prona, orfana della bellezza che deriva dallo studio e dalla contemplazione di un'opera generata dallo spirito. Nel suo messaggio di pochi giorni fa al mondo della scuola, papa Francesco lo ha ribadito: "L'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia". Ma come si fa a renderli più umani se si insegna il disvalore della mediocrità?

I miei colleghi delle superiori me lo hanno confermato tra fine agosto e inizio settembre: gli esami per il recupero dei debiti accumulati a giugno si sono rivelati una tragedia sotto il profilo delle conoscenze e anche delle tanto sbandierate competenze. **Alunni svogliati, superficiali**, lontani da qualsivoglia idea di riscatto, tanto consapevoli dell'inutilità del gesto da presentarsi più o meno nelle stesse condizioni in cui si erano congedati l'ultimo giorno di lezione. Eppure promossi. Perché non c'è rivoluzione didattica che tenga se non c'è amore per il Destino di chi sta seduto dietro ad un banco. Non contano i progetti dai nomi altisonanti (Inclusione e Integrazione), le sovrastrutture che puzzano lontano un miglio di burocrazia (dipartimenti al posto delle aree disciplinari, neanche fossero una dipendenza dell'università), gli orari prolungati fino al tardo pomeriggio (togliendo ai ragazzi ogni anelito di libertà costruita da sé, salvo poi spedirli nel fine settimana in piscina o in palestra, altri luoghi dove tutto è già programmato) se poi non si insegna l'arte di imparare.

Il recentissimo rapporto di Save the Children sull'abbandono scolastico grida al mondo una verità ben nota: il re è nudo. Soffermandosi sulla dispersione scolastica implicita, "scopriamo" che in Italia circa il 10 per cento di chi ha concluso il ciclo di studi superiori non ha raggiunto la sufficienza in italiano, matematica e inglese, con punte che sfiorano il 15 per cento nelle regioni del Sud. Possiamo ragionevolmente aggiungere, in base all'esperienza, che percentuali almeno analoghe riguardano le sufficienze tirate per i capelli e concludiamo che dopo tredici anni di scuola (salvo ripetizioni, per altro rare) e raggiunta la maggiore età, uno studente su quattro legge, scrive, fa i conti con estrema difficoltà. Domanda: che valore di "mercato" può avere un diploma raggiunto in questo modo? E se, come evidente, non ne ha, perché viene dispensato con tanta facilità? Perché far passare il principio che, come spesso accade con l'esame per la patente, "un diploma non si nega a nessuno", svilendo così il valore tanto di chi se lo è visto regalare quanto di chi se lo è sudato?

È la scuola della mediocrità dove non si cura il talento, ma la percentuale di promozioni: più è elevata, molto prossima al 100 per 100, più il singolo istituto fa bella figura, rientra nei parametri europei, il dirigente è contento, dall'alto non arriverà alcun rimbrotto. Invece, anche in queste settimane si sente parlare solo e soltanto di classi pollaio, **didattica a distanza** (doveva essere la soluzione di tutti i mali, invece li ha moltiplicati), mascherine, distanziamento, green pass... Questioni serie, non c'è dubbio, ma che girano intorno al buco nero dell'educazione vera che con tutto questo c'entra poco perché, riprendendo papa Francesco, "l'educazione è soprattutto una questione di amore". Che è una cosa molto seria. Anzi, l'unica che conta.

11.SCUOLA/ "Dei giovani non si parla più, sostituiti da paura e burocrazia"

15.09.2021 - Gianfranco Lauretano

Perché la scuola ha riaperto i cancelli? Nessuno ne parla. Di giovani, discipline, percorso scolastico, nessuno parla più. In compenso si produce carta

Proprio in questi giorni, in ogni regione, stanno riaprendo i cancelli delle scuole. Frotte di bambini e ragazzi **stanno tornando fra i banchi**. Che siano tutti felici non si sa: l'antico, classico trauma da ritorno a scuola, il colpo dato dal primo giorno alla beata prateria delle vacanze, è sempre dietro l'angolo. Eppure c'è da credere che la stragrande maggioranza ne sia invece contenta: troppi mesi passati chiusi a chiave ("lockdown"), troppa solitudine tra i muri di casa per colpa della pandemia. Chi è sano desidera in questi giorni rivedere compagni e amici, persino i prof. Speriamo tutti.

Chi non appartiene alla comunità scolastica ha però il diritto di ignorare che molti ragazzi e moltissimi insegnanti sono già a scuola da settimane. Intanto s'è avuta la novità dell'apertura estiva delle scuole, di cui tanti hanno usufruito; gli esami di riparazione hanno poi convocato in classe migliaia di persone già da agosto; infine dai primissimi di settembre tutti i colleghi dei docenti stanno riunendosi per progettare il nuovo anno scolastico. Il fatto nuovo è che quest'anno, durante tutte queste riunioni preliminari, **non si è parlato di scuola**. Molti di noi ricordano, con una punta di nostalgia romantica, come nelle prime due settimane di settembre si pensasse a quali attività svolgere nelle varie materie, quali cartelloni colorati dovessero

accogliere il ritorno dei bambini, quale didattica si dovesse attuare per consentire, con le prove d'ingresso, di capire a che punto fossero gli studenti e da lì ricominciare. Niente di tutto questo. La riflessione e la progettazione educativa didattica, così comunitaria, determinante e persino gaia negli anni passati, è stata affidata all'impegno solitario e serale, nonché domestico, dei singoli insegnanti.

Che si è fatto allora in questo profluvio di ore passate dai docenti a scuola prima della prima campanella? Si è parlato, spesso a vanvera, di organizzazione e sicurezza, è il tema è stato, al 99 per cento, **ancora il Covid**, persino nelle assemblee coi genitori. Entrate separate, mascherina sì mascherina no, chi deve esibire il green pass, quando e come, chi lo deve controllare, cosa sta facendo il Comune per adeguare le scuole, chiedere i protocolli al ministero, al preside, alla ditta incaricata della sicurezza, ma se uno si ammala chi decide chi deve stare a casa e quanto, l'Usl quando interviene...

Si potrebbero riempire libri e libri di queste discussioni e dubbi, domande che spesso non si sa a chi porre, nel caos in cui ci si trova. Faccio un solo esempio di cui sono testimone diretto: il giorno dopo l'assemblea coi genitori in presenza a scuola, svolta senza che essi dovessero esibire il green pass, giunge la circolare ministeriale che impone il controllo del green pass a tutti, quindi anche ai genitori. Questo a due giorni dall'inizio delle lezioni. Possiamo dunque dolorosamente constatare che anche la scuola, come tutti gli ambiti lavorativi pubblici e, ormai, privati, stia diventando soprattutto **un luogo di produzione di carte**. Siamo una società dove il prodotto principale sono verbali, circolari, protocolli scritti (che nessuno legge). Carta e basta.

Ricordiamoci allora a cosa serve il sistema d'istruzione, saltando con un balzo solo tutte le parole d'ordine, pseudopedagogiche, che ogni cambio di vento, e di governo, rovescia sulla scuola stessa come mode effimere. La scuola serve a scoprire la bellezza della vita e del mondo, la sua scansione in materie e percorsi disciplinari, dei cui contenuti non parla più nessuno, è utile per affrontare insieme la stupefacente e complessa bellezza di ciò che esiste: la bellezza delle parole e dell'espressione artistica e musicale, la scoperta di logiche corrispondenze nella stupefaccenza della natura, la conoscenza di segreti e antichi ricorsi e somiglianze con la nostra anima nella storia e nei popoli del mondo.

È per questo che abbiamo riaperto i cancelli, per nulla di meno. Non per non ammalarci o per fare lezione in sicurezza, obiettivi sacrosanti ma, se si pensa solo a questi, decisamente limitati. La scuola sarà sempre una fondamentale esperienza di incontro tra grandi e giovani per percorrere una strada quotidiana verso la bellezza del vivere. Rimettiamoci, per favore, a riflettere su questo.

12.SCUOLA/ Una strategia per migliorare i sufficienti e salvare i migliori

16.09.2021 - Antonino Petrolino

C'è il problema di recuperare le lacune della maggioranza degli studenti senza nello stesso tempo perdere i migliori. Una soluzione c'è e passa per la Dad

Nella prima parte avevamo accennato ad una seconda questione: cosa recuperare della didattica a distanza e per fare cosa. Le esperienze in questo campo sono state molto dissimili e quindi le conclusioni possibili divergono anche in misura sensibile. Ma, volendo limitarsi solo a pochi aspetti, che – almeno a chi scrive – appaiono una sorta di denominatore comune, vorrei ricordare questi:

1. l'azione di recupero prima ipotizzata rende inevitabile l'individuazione di una sorta di sufficienza minima – verrebbe voglia di chiamarla una *sufficienza di cittadinanza* – tale da riportare dentro il percorso scolastico il maggior numero possibile di studenti, senza abdicare del tutto alla decenza. Ma una tale scelta sacrifica inevitabilmente coloro che – per *fortuna* (cioè circostanze familiari) o per *virtù*, per usare l'antitesi machiavelliana – si collocano al di sopra di quel livello e potrebbero fare anche molto di più. Uno spreco delle intelligenze non può essere un *danno collaterale* accettabile per la scuola di un paese civile: quand'anche interessasse solo una relativa minoranza di soggetti. Al tempo stesso, non è

realistico pensare che i docenti – già impegnati a fondo per recuperare i guasti diffusi – trovino il tempo per coltivare in classe una didattica differenziata per i migliori.

Questo è un campo in cui **la didattica a distanza potrebbe venire utile**. Lo stesso insegnante – o anche un insegnante di potenziamento comune a più classi parallele – potrebbe coinvolgere gli studenti più dotati in attività di approfondimento da svolgere a distanza, mediante ricerche, tesine, dibattiti guidati on line o altri strumenti. Quella didattica personalizzata, di cui sempre si favoleggia, ma che per ottime ragioni non si riesce a realizzare in classe, potrebbe trovare il suo luogo ed il suo tempo nella didattica on line. Anche qui con sano realismo: non si può pensare di tenere impegnati i ragazzi, anche i più bravi, per tutto il pomeriggio e per tutte le materie con attività aggiuntive. Ancora una volta, la programmazione collegiale dovrebbe individuare chi coinvolgere ed in quali materie o ambiti di ricerca, assecondando per quanto possibile gli interessi e le potenzialità dei singoli. Magari dando spazio, per una volta, ad un sistema di opzioni individuali da scegliere su una rosa di proposte. E, naturalmente, offrendo agli interessati una forma di riconoscimento pubblico, sotto forma di voti o di altro: anche se, per i destinatari ideali di una tale forma di intervento, il fine coincide spesso con i mezzi. L'essere coinvolti, stimolati, l'averne la possibilità di andare oltre, di scegliere e di sfidare i propri limiti è spesso una ricompensa sufficiente per chi ha quella marcia in più da spendere. E sarebbe un servizio al paese anche quello di far crescere le eccellenze, che sono importanti. Perché, se è vero che salvare quanti più deboli possibili costituisce un indice di civiltà, promuovere le intelligenze brillanti è un investimento sul futuro e fornisce in prospettiva alla comunità le risorse necessarie per sostenere gli altri.

2. Un secondo aspetto riguarda l'introduzione – magari sperimentale in un primo tempo – di **nuove modalità didattiche per tutti**. Molta della noia e della demotivazione che affliggono tanti dei nostri adolescenti dipende dal ripetersi sempre uguale di una *routine*: il professore spiega (quando non legge il libro), assegna i compiti a casa (che richiedono un'applicazione, quanto più pedissequa possibile, della spiegazione) e poi interroga in classe, premiando – implicitamente o esplicitamente – la conformità della risposta rispetto alla formulazione canonica. Il premio riservato alla *risposta giusta* uccide la ricerca della *risposta personale* e quindi l'interesse a cercarla. La didattica a distanza permetterebbe di attivare una modalità diversa: certo non per tutti gli argomenti, ma almeno per alcuni. Il docente in classe introdurrebbe l'argomento, evidenziandone gli aspetti problematici ed i punti oscuri, ma senza fornire direttamente le *risposte giuste*. Indicherebbe agli studenti le fonti su cui documentarsi e poi animerebbe dei gruppi di discussione online di cinque o sei persone, chiamate a fornire (e, soprattutto, argomentare) le risposte che hanno elaborato. Ovviamente, il docente dovrebbe rettificare gli errori sostanziali, spiegando il perché: ma dovrebbe essere aperto ad accogliere risposte *divergenti*, purché accettabili, valorizzando il *metodo* e non solo il *contenuto* della risposta. E, altrettanto ovviamente, dovrebbe essere in grado di scoraggiare i plagi.

Non si vuol certo dire che con questo metodo si possano svolgere tutti gli argomenti, né che si debbano inventare soluzioni creative per la legge di Ohm o il teorema di Pitagora. Ma, anche nelle materie scientifiche, non mancano certo gli argomenti in cui alla risposta giusta – o ad una che sia nel *range* di quelle accettabili – si può giungere per vie diverse. Ma, soprattutto, è il *modello* che conta: se, in un quadrimestre, anche solo due argomenti fossero sviluppati in questo modo, si otterrebbero due risultati, entrambi importanti. Da un lato, si risparmierebbe parte del tempo speso in noiosissime sessioni di interrogazioni orali, durante le quali tutti quelli non coinvolti si annoiano e pensano ad altro. E quel tempo potrebbe esser utilizzato per attività più stimolanti. Dall'altro, si fornirebbe una motivazione, sostenuta dalla curiosità e dalla provocazione intellettuale, che – in mano ad un docente consapevole – costituiscono le leve più forti per svegliare le intelligenze.

Si tratta, com'è ovvio, di idee, in parte provocatorie. Ma, d'altra parte, se si parte dall'assunto che niente può essere mutato di quello che si ripete da decenni, perché interrogarsi **sui risultati di apprendimento deludenti**, sul disinteresse degli alunni, sulla frustrazione professionale degli insegnanti? Le grandi crisi comportano inevitabilmente dei costi, ma offrono anche una finestra di opportunità per cercare soluzioni nuove. Non è detto che debbano essere queste: ma, nel momento in cui si cerca faticosamente di tornare alla normalità, l'errore più grande che si potrebbe commettere è quello di concepirla come una sorta di Restaurazione. Restaurazione di un *ancien régime*, di cui fra l'altro tutti si dicevano da tempo insoddisfatti.

(2 - fine)

13.SCUOLA, DISTANZIAMENTO E TRASPORTI/ Classi divise e ore più brevi: la soluzione c'è

17.09.2021 - Sergio Bianchini

Sembra non esserci soluzione ai problemi organizzativi dell'emergenza scolastica in tempo Covid, ossia distanziamento e trasporti; invece c'è ed è fattibile

I punti caldi di un ritorno alla didattica in presenza sono ben delineati, dall'eccessivo affollamento delle aule a quello dei trasporti. C'è un modo semplice di affrontare davvero questi due problemi e provo a spiegarlo.

Immaginiamo di dividere gli alunni di una classe in due gruppi di circa dieci alunni. Un gruppo potrebbe svolgere le 6 ore normali di lezione dalle 8 alle 11 riducendo ogni ora a soli 30 minuti. La classe sarebbe semivuota e tutti i problemi di distanziamento sarebbero facilmente risolti.

Il secondo gruppo potrebbe entrare a scuola alle 11 circa e rimanere fino alle 14 che è la normale ora di termine delle lezioni ordinarie. Oppure il secondo gruppo potrebbe fare un percorso di tre ore pomeridiane stabilito secondo le preferenze di ogni istituto scolastico. Questa soluzione risolverebbe anche il problema dell'intasamento dei trasporti.

Non creerebbe problemi nemmeno sul piano sindacale, perché l'orario di lavoro dei docenti non dovrebbe essere cambiato rimanendo intatto il numero di ore di lezione settimanali da coprire.

Sento già le obiezioni di natura didattica circa l'eccessiva riduzione del tempo di lezione. Ma se siamo sinceri possiamo sicuramente superarle, perché sappiamo tutti che nella routine attuale delle lezioni scolastiche il tempo dedicato alle interrogazioni programmate, alle verifiche, alla soluzione delle controversie disciplinari ecc. occupa **più di metà del tempo scuola**. Inoltre si è detto mille volte che l'attenzione davvero ottenibile sulle lezioni **si aggira intorno ai 20 minuti**. Diverso è il discorso sulle esercitazioni. Ridurre quindi la mezz'ora alla sola lezione espositiva ed alla successiva conversazione o esercitazione non sarebbe difficile potendo anche accorpare due ore formando quindi un'ora reale con due dimezzate.

Ma volendo anche valorizzare il lavoro di verifica, si potrebbero collocare le interrogazioni programmate e le verifiche collettive in spazi pomeridiani appositamente dedicati col tempo docenza retribuito come lavoro eccedente. I soldi adesso non mancano di sicuro e sono abbondantemente spesi in cose inutili o comunque non risolutive.

Conosco le motivazioni profonde e forse indicibili che oggi tacitamente impediscono, ma speriamo si smetta, perfino di far affiorare nella mente l'idea di tempo scuola alunni e di lezioni ridotte. Davvero vogliamo far soffocare dai pregiudizi la flessibilità oggi assolutamente necessaria?

Se però il muro contro la riduzione anche solo per emergenza del tempo scuola fosse invalicabile si potrebbe comunque dividere le classi in due gruppi e a settimane alterne attuare la presenza in aula di ciascuna delle due parti lasciando **l'altra a casa in didattica a distanza**. In questo modo i danni della Dad sarebbero annullati, la socializzazione sarebbe comunque garantita ed anche la densità dei mezzi di trasporto protetta. In questo caso anche l'organizzazione ordinaria dei docenti sarebbe assolutamente identica al tempo ordinario.

È così difficile comprendere queste idee di sviluppo organizzativo? Forse è proprio la loro stupefacente semplicità ed efficacia che impedisce a coloro che sono convinti che l'emergenza richieda cervellotiche soluzioni, non solo di concepirle ma forse perfino di accettarle.

14.SCUOLA/ Sportello psicologico o educazione al pensieroso?

20.09.2021 - Carla Urbinati

Bianchi ha detto di voler introdurre nella "comunità educante" (cioè a scuola) la figura dello psicologo. Ma quale dovrebbe essere il suo compito?

Settembre segna ogni anno una tappa decisiva per la vita di tutti gli studenti. È il momento del ritorno, non solo a casa ed alla quotidianità dopo le vacanze, ma è soprattutto il mese del rientro a scuola. Ascoltando bambini e ragazzi ad ogni settembre si raccolgono considerazioni, preoccupazioni ed aspettative, non di rado appesantite dall'angoscia o dalla paura per le difficoltà che si associano ad ogni inizio.

“Dimmi che è ancora agosto!” mi chiedeva pochi giorni fa una bambina affaticata dall’idea di un nuovo anno, in una nuova scuola, con compagni ed insegnanti sconosciuti. A questa richiesta, che seppure inespressa è la stessa di molti studenti, rispondevo: “Pensiamoci insieme”.

Soffermandomi su quanto le avevo appena detto, osservavo che la stavo invitando a pensare, a servirsi del suo pensiero come mezzo per orientarsi tra i timori che l’avevano assalita. Ecco sì, le stavo suggerendo di fare uso del suo pensiero come di una bussola, mentre le offrivo la mia compagnia nella navigazione.

A questa prima considerazione ne seguiva una seconda, e cioè quanto poco apprezzamento riceva ovunque, scuola compresa, il pensiero, quell’attività quotidiana, che ci accompagna nelle ventiquattro ore di ogni giornata, compresa la notte, quando prende la forma del sogno. Come del respiro, altrettanto quotidiano e continuo, così del pensiero ci si accorge solo quando “qualcosa” non va più.

Troppo scontato per ricevere attenzioni in condizione di normalità e troppo complesso da sondare in caso di disturbo, il pensiero finisce per essere trascurato dall’uomo comune e ricondotto alla competenza dei soli professionisti della salute psichica.

Sovente, al di là dei buoni propositi e delle dichiarazioni di principio, neppure la scuola risulta immune da questi antitetici e nel contempo speculari atteggiamenti verso il pensare, attanagliata tra la **preoccupazione di assicurare la didattica**, la verifica delle acquisizioni e ormai sempre più docile nel lasciare agli psicologi la titolarità esclusiva di ascoltatori degli studenti.

È di questi giorni la dichiarazione del ministro Bianchi sulla necessità di introdurre stabilmente nella comunità educante la figura dello psicologo, per studenti e docenti. Un’affermazione condivisibile a condizione di una precisazione: il pensiero è competenza di ognuno, ed il pensiero di uno studente riguarda anche l’insegnante.

Troppo spesso invece i ragazzi arrivano agli sportelli psicologici scaricati dalla comunità scolastica che si sente impreparata, quando non è invece disinteressata, a prestare orecchio e corpo a racconti che sono senz’altro complessi, ma che hanno – a saperle riconoscere – la freschezza e semplicità della domanda di partner con cui cercare soluzioni. Al contrario di quanto si creda comunemente, questi sportelli d’ascolto – che osservando l’esperienza, ormai da tempo ho rinominato “thinking space”, spazi per pensare – sono particolarmente gremiti non tanto nelle scuole cosiddette disagiate, ma in quelle in cui gli studenti hanno già incontrato in classe, nei docenti, soggetti pronti ad ascoltare e a suggerire approfondimenti, rilanciando gli interrogativi senza l’urgenza di sedarli con note ed insoddisfacenti risposte pedagogiche. D’altra parte non è difficile riconoscere che incontrare qualcuno interessato al pensiero, proprio ed altrui, sollecita a fare altrettanto.

Ad allargare la questione si potrebbe osservare che la scuola altro non è – o non dovrebbe essere – se non un *thinking space*, luogo fisico ed umano finalizzato alla promozione del pensiero, proprio come suggerisce l’etimologia del termine. Pensare deriva infatti dal latino *pendere*, da cui *pensum*, parola con cui veniva indicata la quantità di lana giornalmente consegnata ad una filatrice perché dal biòccolo producesse filo. Così la scuola, a volerlo e a saperlo realizzare, potrebbe offrire ogni giorno conoscenze, notizie, riflessioni, elaborazioni dei docenti, insieme all’esperienza dell’incontro con coetanei ed adulti, quali materie prime.

15.SCUOLA E DAD/ I fatti che stanno smontando la retorica del “tutti in presenza”

21.09.2021 - Alessandro Artini

Molte classi stanno tornando in Dad. Evidentemente non basta “vaccinare, vaccinare, vaccinare”. Occorre ripensare la rotta intrapresa nei mesi estivi

A fine agosto, nella mia scuola, sono state attuate le prove per la verifica delle materie il cui giudizio era stato sospeso agli scrutini di giugno. Si trattava delle materie insufficienti, **che presentavano “debiti” da saldare** grazie alle verifiche agostane. Ebbene, in alcune occasioni, siamo stati costretti a rimandare quelle prove, perché gli alunni erano in isolamento o in quarantena.

Adesso è iniziata la scuola e alcuni colleghi dirigenti mi raccontano di aver già dovuto attivare la didattica a distanza per alcune classi. È probabile che, a breve, data la virulenza delle nuove varianti, ricorreremo nuovamente ad essa, ma senza che sia stata fatta chiarezza. Quali

saranno i modi della sua attuazione? Quale potrà essere la durata delle lezioni? Quali gli strumenti tecnologici più efficaci? Certamente le scuole autonome hanno provveduto e provvederanno a dare risposte, che sono di loro competenza, ma sarebbe stato opportuno che il ministero promuovesse, a tale riguardo, un dibattito, finalizzato a evidenziare soprattutto le finalità di apprendimento ed educative **ragionevolmente perseguibili**. Noi presidi avevamo avvertito che la Dad sarebbe ripresa, ma si è preferito riproporre **lo slogan della "didattica al 100%"**.

La Dad è stata sottoposta a una raffica di critiche come se avessimo potuto porre su di essa una pietra tombale. Il ministro Bianchi va dicendo che essa sarà usata chirurgicamente e che sarà adottata in misura limitata, ovvero circoscritta alle classi a rischio, ma mi chiedo: c'è qualcuno, al ministero, che possa informarlo di ciò che è effettivamente accaduto?

Nella maggior parte delle regioni italiane, quest'uso chirurgico è esattamente ciò che è stato fatto, perché nessun preside ha chiuso la scuola per la presenza di un alunno positivo in una classe. Né avrebbe potuto farlo, perché il servizio sarebbe stato ingiustificatamente interrotto. È accaduto invece che, in contemporanea, alunni di varie classi siano risultati positivi e che alcuni docenti siano stati costretti a tenere lezioni online dalle proprie abitazioni, mentre altri, a scuola, alternavano l'insegnamento a distanza, da determinate postazioni, con quello in presenza, per quelle classi che non erano state "messe" in Dad. Le scuole hanno compiuto vere e proprie acrobazie organizzative.

Molto è dipeso (e dipenderà) anche dai giorni di tracciamento, che adesso sono aumentati, particolarmente in caso di sospetta variante, perché la persona positiva può "trascinarsi dietro" un numero più o meno nutrito di persone. Andando a ritroso nel tempo per cercare di "ricostruire" i precedenti contatti, se si considera un arco di sette giorni di tracciamento, un alunno positivo potrebbe determinare la quarantena di tutti i professori della classe di una scuola superiore, i quali dovrebbero tenere lezione online. Analogamente, se invece fosse positivo un docente, potrebbero "entrare in quarantena" tutte le sue classi. Quante ne ha un docente? Quelli di Scienze motorie ne hanno generalmente nove...

Forse si pensa a misure di microchirurgia, che consentano di circoscrivere la quarantena solo ad alcuni alunni di una classe? Aspettiamo istruzioni, ma anche in questo caso non si avrebbe alcun "alleggerimento" organizzativo, perché una parte della classe continuerebbe le lezioni in presenza e un'altra a distanza. In questo caso, qualcuno preferirebbe parlare di un "appesantimento" organizzativo, anziché di un "alleggerimento".

Molte critiche agli effetti della Dad sono ragionevoli e documentate. In particolare ricordo, su queste pagine, **l'intervista al neurologo Carlo Alberto Mariani**, che descriveva con precisione come la Dad sia poco efficace (forse inefficace) nell'attivazione dei neuroni a specchio, indispensabili all'apprendimento. Aggiungo che la socializzazione, necessariamente in presenza fisica, non è solamente uno dei tanti aspetti della vita scolastica, ma una condizione dell'apprendimento stesso. La necessità di una zona prossimale d'interazione tra insegnante e alunno è stata "scoperta" da Vygotskij e, unitamente al concetto di "scaffolding" (impalcatura) di Bruner, elaborato più recentemente, va nella direzione di affermare l'importanza della presenza. Non vado oltre, perché le ragioni di una compresenza fisica di alunni ed educatori sono attestate da 2.500 anni circa di storia della pedagogia. Ma tutto ciò ci esimeva forse dal dibattere sulle migliori strategie per utilizzarla, quando indispensabile?

Sulla Dad hanno gravato anche dei veri e propri pregiudizi. Se è vero che essa ha influito negativamente sugli apprendimenti, tuttavia è stata solamente una concausa, a lato di molti altri mali pregressi e acuiti dal lockdown.

L'esercizio di critica verso di essa ha trovato un facile consenso presso i sindacati, i quali, agli inizi delle chiusure, si sono opposti al suo uso, autorizzando un atteggiamento rinunciatario e di inerzia educativa da parte delle scuole. Alcuni docenti, inoltre, l'hanno rifiutata pregiudizialmente, perché si sono sentiti esposti, presso le famiglie, a causa di una sorta di "pubblicizzazione" dell'insegnamento. Se, da un lato, la ripulsa poteva apparire legittima, per preservare l'"intimità" che inerisce al rapporto educativo, dall'altro lato, dietro al rifiuto, si intravedeva anche la volontà di occultare la demotivazione o la scarsa cura delle lezioni. Si è finito, così, per fare della Dad un capro espiatorio e quel che è peggio, travolgendo, con essa, anche l'uso delle tecnologie digitali in quanto tali.

Forse è opportuno abbandonare la retorica del "tutti in presenza" e ripensare la rotta intrapresa nei mesi estivi.

16.SCUOLA/ **Giovani, Dad e tecnologia: una proposta per rispondere a disagio e stress**

22.09.2021 - Massimo Ammaniti, Luca Cerniglia

Le misure di sicurezza, la Dad, la riduzione degli incontri interpersonali hanno causato forti disagi negli adolescenti. Per uscirne occorre conoscere

Il virus Sars-Cov-2 si è diffuso in tutto il mondo a partire da febbraio 2020 e continua ad avere un impatto sulla vita delle persone influenzando le interazioni interpersonali e sociali, il lavoro e la scuola, la libertà di movimento e di viaggio e le abitudini familiari. La ricerca internazionale ha mostrato che la pandemia può essere considerata un fattore di forte stress per i bambini, gli adolescenti e i loro genitori aumentando il rischio di conseguenze negative sullo sviluppo e il benessere psicologico. In particolare, nel periodo della pandemia i problemi di ansia, insonnia, disturbi alimentari, depressione e scarsa concentrazione sono molto aumentati nell'età evolutiva rispetto alla media degli anni precedenti.

Allo stesso tempo, la difficoltà di incontrarsi in persona a causa del virus ha reso più complesso (e spesso impossibile) l'eventuale intervento per la risoluzione di questi sintomi e il supporto alle famiglie. Gli studiosi ipotizzano che questi problemi siano al momento molto diffusi non solo fra coloro che stavano già vivendo difficoltà (economiche, ambientali, sociali e psicologiche) nel periodo pre-pandemico, ma anche in soggetti senza preesistenti problemi emotivi e comportamentali. Per i bambini in particolare, l'impossibilità di vivere in un ambiente prevedibile, stabile e con abitudini consolidate e rassicuranti costituisce un importante fattore di rischio per lo sviluppo di difficoltà psicologiche; inoltre, gli adolescenti stanno soffrendo molto il fatto di non poter incontrare liberamente i coetanei, confrontarsi con loro e frequentare la scuola in un clima sereno. La naturale spinta alla relazione, che nei bambini si concretizza maggiormente nel rapporto con i genitori e negli adolescenti si manifesta soprattutto nelle interazioni con i pari, è in questo momento messa alla prova dalle misure di precauzione sanitaria presenti a causa del Covid.

Nonostante queste precauzioni siano messe in campo per arginare le conseguenze negative sulla salute delle persone, non si possono ignorare i possibili *outcome* disadattivi che possono verificarsi in particolare nei giovani. C'è poi un altro aspetto importante. Secondo molte ricerche, durante la pandemia i ragazzi stanno utilizzando molto intensamente **internet e i social network**. Durante i lockdown gli studenti hanno dovuto seguire le lezioni online, dovendo passare molto tempo di fronte agli schermi dei computer o degli smartphone; ma oltre a questo tempo dedicato allo studio, i giovani hanno utilizzato molto le nuove tecnologie per tenersi in contatto con amici o parenti oppure per giocare ai videogame (spesso in modalità online con gruppi di coetanei). Questo ha portato ad un tempo totale di utilizzo della rete molto superiore al periodo pre-pandemia. Si è visto infatti che i ragazzi sono passati da circa 3 ore al giorno ad un utilizzo di oltre 7 ore. La letteratura scientifica aveva già messo in luce i rischi di un uso eccessivo del web, ma i recenti eventi dell'emergenza sanitaria hanno comportato un aumento di questi rischi.

Sicuramente, i bambini, i ragazzi e le famiglie stanno attraversando un periodo di grandi cambiamenti delle loro abitudini e stanno affrontando sfide molto complesse per adattarsi non solo alle difficoltà imposte della pandemia, ma anche agli strumenti che la società sta proponendo per far fronte a questi problemi. Gli adulti sono spesso chiamati a contemperare le esigenze familiari con i nuovi ritmi dello smartworking o i cambiamenti nelle routine di lavoro in presenza, contrassegnate dal rispetto di linee guida di precauzione sanitaria e da riunioni a distanza. I giovani devono confrontarsi con una realtà incerta e spesso percepita come pericolosa, in cui gli incontri con i coetanei rischiano di perdere spontaneità e l'apprendimento si svolge spesso con modalità nuove. Ci troviamo quindi in un momento che mette alla prova sia la salute fisica delle persone che il loro benessere psicologico, come non era mai successo prima nella nostra storia.

La comunità accademica deve rispondere a questa sfida proponendo una formazione che tenga conto della realtà attuale, dei rischi specifici che questa realtà pone all'età evolutiva e approfondire anche l'uso degli strumenti di valutazione e intervento che integrano sistemi di trattamento mediati dalla tecnologia. A questo scopo, la facoltà di Psicologia dell'Università Telematica Internazionale Uninettuno ha realizzato il corso di laurea magistrale in Psicologia clinica dell'infanzia e dell'adolescenza, che sulla base delle riflessioni sopra esposte intende

fornire agli studenti una preparazione aggiornata su temi come: 1) La psicologia dello sviluppo tipico e atipico, valorizzando gli aspetti connessi alle dinamiche familiari, le relazioni del bambino e dell'adolescente con il gruppo dei pari e le possibili problematiche che possono emergere in questo contesto; 2) L'uso della tecnologia e dei social network **come risorsa e potenziale rischio** per l'infanzia e l'adolescenza; 3) La valutazione attraverso sistemi diagnostici e strumenti standardizzati, offrendo allo studente la possibilità di familiarizzare con l'uso teorico e clinico degli strumenti; 3) Il trattamento della psicopatologia del bambino e dell'adolescente, anche attraverso l'illustrazione e la discussione di vignette cliniche; 4) La trasmissione intergenerazionale del rischio psicopatologico dal genitore al figlio in un'ottica intersoggettiva e relazionale; 5) I sistemi di classificazione diagnostica e i metodi di valutazione e intervento in chiave relazionale.

17.SCUOLA/ Studenti e prof, lo sguardo di Edith Bruck per riscoprire le cose

23.09.2021 - Elisabetta Valcamonica

"Il pane perduto" di Edith Bruck (1931) offre a studenti e docenti una prospettiva nuova con cui ricominciare l'anno scolastico

È *Il pane perduto* di Edith Bruck il libro che finisco di leggere nei giorni di inizio anno scolastico, mentre il rientro a scuola campeggia sulle prime pagine di tutti i giornali, tra **controlli del green pass, mascherine, distanziamento**, tracciamento dei contatti, nuove modalità di quarantena, supplenze e situazioni dell'organico.

Penso a Edith e alla sua vita, e il suo racconto mi conduce nel cuore di quella che vorrei fosse per me l'esperienza della scuola, nell'anno che inizia e in ogni mio giorno di lezione.

Mi appresto a varcare ogni giorno le soglie dell'aula, a ritrovare i ragazzi e le ragazze con cui ho lavorato, le loro famiglie, a rivedere gli abituali colleghi e a conoscere quelli nuovi, e nel chiudere il libro mi sgorga in cuore la gratitudine per questo incontro. È dalle parole di Edith Bruck che traggio alcuni degli spunti che provo a trascrivere come augurio per questo nuovo anno.

Non è un libro sulla scuola, il suo. Edith Bruck racconta la sua esperienza di bambina che correva scalza nella polvere di un villaggio in Ungheria prima di essere travolta da quella frana della storia che si chiama Shoah. Deportata nel '44 nei campi di concentramento, sopravvive grazie alla terribile separazione da sua madre da parte di un soldato tedesco che, urlando e strappandola con violenza dalla carne della donna che l'ha partorita e cresciuta, la spinge nella fila di chi non era destinato ai forni crematori: è il primo dei cinque pilastri di luce che lei, nel buio che la circonda, vede, vive e riconosce come fiori di speranza.

Non è un libro sulla scuola, quello di Edith, ma la sua sostanza ha a che fare con l'umano che riparte, con l'umano che ricomincia, che gioisce, che si addolora, che cammina, cresce, si commuove; che affronta difficoltà e tempeste, che in tutto questo comunica quella vita piena che è ciò che vorrei vibrasse al centro di ogni ora di lezione.

È l'incontro con persone così che rende "scuola" la scuola: luogo dove si possano incontrare testimoni che danno respiro alla vita, dove l'umanità di ciascuno possa mettersi in dialogo con qualcuno che apre orizzonti, spalanca prospettive, accompagna alla scoperta di sé e del mondo. È per questo, che mi sento oggi di parlare di lei e di ciò che l'incontro con lei ha suscitato in me in questo momento in cui la scuola ricomincia. Quando qualunque insegnante del mondo entra nella sua classe, è ciò che lo nutre nel profondo che comunica con la sua presenza rinnovata agli studenti che incontra, qualunque disciplina insegna e dentro le discipline che insegna. Nel libro di Edith Bruck ho trovato per me una sorgente di acqua viva.

C'è un punto della storia della Bruck che potrebbe risultare incomprensibile nel dramma che ha vissuto, ma la fertilità che quel momento porta con sé noi, che ricominciamo la scuola da adulti, siamo chiamati a farla nostra e disseminarla tra le pareti delle nostre classi. Dopo la liberazione, Edith sta cercando di tornare a casa con la sorella Judit; un gruppo di soldati ungheresi, in abiti civili, chiede di poter fare il viaggio con loro. All'inizio le due sorelle sono diffidenti: quegli uomini non avevano documenti, portavano nomi falsi, erano probabilmente clandestini, benché avessero giurato di non essere fascisti. Che fare? Si domandano le due ragazze. "E che dire? ricominciare con l'odio, con la vendetta, credergli o no? A dire di sì, c'era la speranza che non sarebbero stati più fascisti" (E. Bruck, *Il pane perduto*, p. 63).

Potrebbero essere niente, i cinque pilastri di luce di cui parla nel suo libro e nelle sue interviste la Bruck: un fondo di marmellata in una gavetta sporca, un guanto bucato, un cuoco che le chiede il suo nome, un pettinino per i suoi pochi capelli. Sono gesti e segni invece che lei legge nel loro significato profondo, ed è in questo suo sguardo bisognoso e delicato la differenza qualitativa tra ciò che essi possono apparire e ciò che essi sono.

Desidero sia questo la scuola: un luogo dove i nostri occhi possano essere accompagnati a posarsi con attenzione sulle cose: sulla domanda di un alunno, su un oggetto di studio, sulla reazione contenta o annoiata degli studenti, sull'osservazione fatta da un collega, su un disagio più o meno manifesto, su un moto di adesione o di rifiuto rispetto a ciò che si propone, su un colloquio con i genitori, su una lezione andata più o meno bene... è in questo lavoro di accoglienza della realtà che si instaura il dialogo educativo tra un adulto che conquista sé in costante cammino e i ragazzi e le ragazze che si apprestano a diventare grandi e che egli è chiamato ad accompagnare.

Grazie, Edith, di quello che sei, e del cammino che apri per me in questo nuovo anno scolastico.

18.SCUOLA/ Quando il docente di sostegno diventa "complice" del bullo

24.09.2021 - Valerio Vagnoli

A Torino riemerge dopo anni un terribile caso di bullismo che evidenzia la mancanza di preparazione degli insegnanti di sostegno. Due i prof tra gli accusati

La giornalista Irene Famà, sulla *Stampa* di ieri, ci ricorda una tragica vicenda accaduta qualche anno fa a Torino in una seconda classe dell'allora scuola media, diventata da qualche anno – dopo una delle tante rivisitazioni delle sigle che tanto appassionano gli addetti ai lavori del ministero – scuola superiore di primo grado. Un bambino affetto da gravi disabilità motorie e cognitive era da sempre vittima della violenza di un bullo suo compagno di classe. Una ferocia bestiale, visto che "ogni giorno lo umiliava, lo insultava, sputava sulle sue cose e nel suo bicchiere, gli prendeva le mani, come fosse una marionetta, per fargli fare ciò che voleva". Ma nessuno, salvo i compagni, se n'era accorto. O meglio, aveva voluto accorgersene. Né i docenti curricolari, né, fatto questo inaudito, i docenti di sostegno, che a detta dei ragazzi erano soliti essere assenti o quando c'erano "erano impegnati a **guardare il cellulare o il tablet**".

A distanza di sei anni da quei terribili episodi, e grazie a quanto una coraggiosa e isolata compagna di classe del ragazzo bullizzato aveva denunciato in un tema proprio sul **bullismo**, si sta svolgendo finalmente a Torino il processo nei confronti dei due docenti che avrebbero dovuto seguire e soprattutto proteggere il loro sfortunato allievo.

Uno dei due ha patteggiato un anno di reclusione; per l'altro, invece, è stata richiesta una pena di un anno e sei mesi. Il bullo, che all'epoca dei fatti non aveva ancora compiuto i 14 anni, ha scritto una lettera alla famiglia dell'allora sua vittima, chiedendo scusa, riconoscendo le proprie colpe e definendo quel suo comportamento con un termine quanto mai appropriato, **"bestiale", appunto**. Ma a parere di chi scrive, altrettanto e direi ancor più bestiale fu il comportamento di chi venne meno (purtroppo viene da pensare che non si tratti soltanto dei due docenti di "sostegno") ai propri doveri di educatori e di cittadini che tra i propri compiti prioritari hanno quelli di insegnare ad avere il rispetto per gli altri e soprattutto ad essere d'aiuto di fronte a tutti coloro che la vita ha reso più fragili.

Ma ci sono altre e ugualmente gravi responsabilità. Innanzitutto di coloro che, di fronte a episodi altrettanto gravi, tendono a tenerli nascosti e a risolverli nel chiuso del proprio orticello, che spesso deve apparire verde e rigoglioso di fronte alle convenienze del quieto vivere e della tutela del proprio "buon nome". È sconcertante che comportamenti così ipocriti avvengano all'interno delle scuole, non di tutte per fortuna!, ma è un dato di fatto che questi vi siano e che a volte si arrivi perfino a tollerare i bulli pur di evitare gli scandali. E vi sono ancor più gravi responsabilità da parte di molti di coloro che, anche ai livelli più alti dell'apparato ministeriale, si trovano da anni a gestire i problemi dei ragazzi che necessitano dei docenti di sostegno.

Come, beninteso insieme a molti altri, da anni vado denunciando, vi è stata e forse vi è ancora, da parte di molti responsabili del settore e degli stessi ministri che si sono succeduti in viale Trastevere, una responsabilità piena e forse accompagnata da neghittosità soprattutto per quanto concerne la **formazione dei docenti di sostegno**. La gran parte di questi

ultimi si trova a ricoprire un ruolo difficilissimo e delicato senza aver ricevuto neppure un minimo di formazione e molti scelgono questa professione solo perché non hanno altre strade per trovare una qualsiasi sorta di occupazione.

Il bullo di allora ha chiesto scusa alla famiglia dell'allora bullizzato ragazzino affidato alla scuola perché crescesse con gli altri e insegnasse anche agli altri come si può vivere, malgrado la sfortuna, con dignità e rispetto. Tutto ciò gli è stato negato. L'ex compagno di classe si è scusato. E i tanti che dovrebbero unire le proprie scuse alle sue?

19.SCUOLA/ Dati Invalsi, perché ora la politica è scomparsa?

27.09.2021 - Marco Ricucci

Dopo l'indignazione che ha accolto i dati Invalsi, i prof sono soli e la politica tace. Ma la situazione dell'italiano pone una questione democratica

Gli ultimi dati Invalsi hanno mostrato, fuori da ogni dubbio, il crollo degli apprendimenti nel nostro Paese, trovando questa volta adeguato spazio nei mass media e suscitando l'interesse dell'opinione pubblica. Merito indiretto, se così si può definire, dell'effetto pandemico del Covid-19, che ha messo a nudo in modo plateale le fragilità e le criticità della scuola italiana, accumulatesi da decenni.

Come docente di lettere, con una variegata esperienza professionale dalla scuola media al liceo per passare alla serale e all'università, mi sono fatto una mia idea specifica delle competenze – per usare una parola ormai divenuta un mantra – su ciò che viene detto dai dati Invalsi relativamente alla lingua italiana. Se guardiamo i numeri sciorinati nel luglio del 2021 per le scuole superiori, si nota che, a livello nazionale, gli studenti che non raggiungono risultati adeguati, ossia non in linea con quanto stabilito dalle Indicazioni nazionali sono: in italiano, il 44% (+9 punti percentuali rispetto al 2019); in matematica, il 51% (+9 punti percentuali rispetto al 2019); in inglese-reading (B2), il 51% (+3 punti percentuali rispetto al 2019); in inglese-listening (B2), il 63% (+2 punti percentuali rispetto al 2019).

Sarà solo "colpa" della Dad? Certamente una parte di responsabilità è da attribuire alla didattica a distanza divenuta, camaleonticamente, per l'anno scolastico appena terminato, didattica integrata a distanza (Did). Ma la pandemia non ha fatto altro che acuire ed esacerbare le criticità delle "s-competenze" degli alunni di oggi, e in particolare in quella che chiamerei – con molta creatività – la "neo-questione della lingua italiana", che a differenza di quella storica che va da Dante a Manzoni, si esprime ai nostri giorni tutta in chiave didattico-pedagogica, per le nuove generazioni di "italiani".

Dopo 150 anni dalla istituzione della Legge Coppino con cui si sanciva l'obbligatorietà della scuola elementare per tutti, nel 2017 fu avanzato un appello del cosiddetto Gruppo di Firenze, sottoscritto da oltre 700 personalità del mondo accademico, scolastico, culturale, intellettuale, artistico, più o meno famose per portare all'attenzione delle istituzioni e delle autorità la drammatica situazione in cui versa **la conoscenza della lingua italiana nel terzo millennio**.

Allora, come si può affrontare questa emergenza democratica e sociale che si rispecchia nell'emergenza delle "scompetenze" della lingua italiana?

Se si rivolge l'attenzione all'università italiana, che sta sperimentando l'inusuale fenomeno sociologico della "liceizzazione", si constata che essa ha la possibilità di poter svolgere una verifica delle conoscenze iniziali dello studente: se dunque dalla verifica emergono "lacune", allo studente vengono attribuiti gli Ofa (Obblighi formativi aggiuntivi), ovvero attività supplementari come corsi e seminari da assolvere nei modi e nei tempi indicati da ciascun corso di studio.

Dunque, a vedere la realtà delle matricole degli ultimi anni, si continua a rimandare il problema delle "scompetenze" della lingua italiana fino all'università dove ci si organizza con corsi di recupero per mettere delle pezze a quanto lo studente italiano non ha saputo costruire e consolidare nel percorso di 13 anni di scuola!

Siamo, pertanto, di fronte a una sorta di mistero trinitario, le cui parti sono rappresentate dall'Invalsi, dalle università e dalla scuola, con ruoli e funzioni diverse e proprie e specifiche.

Che cosa si potrebbe fare, concretamente, per affrontare l'emergenza delle "scompetenze" in italiano? Ovviamente mi rendo conto che la dimensione linguistica è un fenomeno complesso e

non si può ridurre meramente alla sfera didattico-pedagogica, ma da qualche parte si dovrà pure incominciare.

Occorrerebbe, prima di tutto, fare sistema, che in Italia è cosa ardua, spesso impossibile. Chi sta in mezzo alla triade sopra menzionata è il docente, che deve riappropriarsi della sua identità di educatore e professionista, sostenuto in ciò da una seria preparazione iniziale seguita da una trasparente e meritocratica procedura di selezione e reclutamento, con uno stretto contatto con la realtà della scuola.

T. Pedrizzi ha scritto un interessante articolo a commento **della recente nomina di Ricci e sul ruolo dell'Invalsi**; tuttavia, a mio parere, non ha puntualizzato pienamente quanto sia essenziale l'apporto dei docenti, il cui lavoro è nascosto dietro alle percentuali Invalsi. In questi casi, l'accento cade puntualmente – come nel caso dell'articolo citato – sulla scuola come fucina imprenditoriale, cavalcando le tesi "aziendalistiche", cui spesso il mondo della dirigenza scolastica punta e sostiene. Tuttavia nella realtà di tutti i giorni la scuola è *de facto* ma non *de iure* un'agenzia educativa in cui si danno gli strumenti e si creano occasioni per la formazione del cittadino di domani.

Perciò l'Invalsi può certamente – come sta facendo – dispiegare la sua efficiente macchina di rilevazione per valutare le competenze delle alunne e degli alunni italiani, informandoci, con dati scientifici, che – banalizzando un po' – più si va avanti più diventano asini; ma poi?

Certo, Ricci, all'inizio del suo mandato, non può offrire una soluzione definitiva, pur venendo dal mondo accademico e non dal mondo bancario, come i precedenti presidenti dell'istituto. Egli potrà forse interloquire con i suoi colleghi accademici, per sollecitare, sindacati permettendo, un percorso stabile e serio di formazione iniziale dei docenti. Ma il mondo politico presterà il dovuto ascolto? Ad oggi, non sembra che questo stia ancora avvenendo.